

Il Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani

Edizione 2010

Sommario

Introduzione	5
<i>di Sergio Marelli</i>	
Il Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani. Edizione 2010	9
<i>di Valerio Belotti</i>	
1. Comunque solidali, nonostante la crisi finanziaria ed economica	9
2. Ripartire dal lavoro che manca per affrontare le diseguaglianze	10
3. Il nodo cruciale del debito: le cause e le risoluzioni	14
4. Come aiutare i Paesi più poveri?	17
5. Le condizioni a cui deve rispondere la solidarietà internazionale	20
6. I responsabili degli aiuti	22
7. Chi si merita la fiducia degli Italiani?	26
8. Cooperazione internazionale e ruolo dell'esercito italiano	28
9. La stabilità delle donazioni in tempo di crisi	29
10. La propensione all'impegno diretto	34
11. L'impegno diretto effettivamente espresso	36
12. Cinque gruppi di Italiani tra solidarietà e individualismo	37
13. Le opinioni sulla presenza degli immigrati in Italia	40
Nota metodologica dell'indagine campionaria	43
<i>a cura della Doxa</i>	
Quattro schede di approfondimento	45
<i>di Andrea Cofelice</i>	
1. La cooperazione allo sviluppo dell'Italia	47
2. La cooperazione allo sviluppo dell'Unione Europea	54
3. La questione del debito	59
4. Le spese militari in Italia e nel mondo	65

Introduzione

Disoccupazione, fame e pace nel mondo: ecco il podio delle prime tredici grandi urgenze mondiali che, secondo i cittadini Italiani, le istituzioni del nostro Paese dovrebbero affrontare prioritariamente. È questo il dato di contesto rilevato dalla quarta edizione del *Barometro della Solidarietà internazionale degli Italiani*, l'indagine demoscopica promossa da dieci anni dalla FOCSIV. Come per le precedenti edizioni lo studio è stato condotto dalla DOXA per quanto attiene il rilevamento dei dati, poi elaborati con la collaborazione del "Centro Interdipartimentale di Ricerca e Servizi sui Diritti della Persona e dei Popoli" dell'Università di Padova.

Ancora oggi il *Barometro* si conferma uno strumento valido ed esaustivo sotto molti punti di vista, primo fra tutti per conoscere con buona precisione gli orientamenti, le tendenze e le variazioni nel tempo delle opinioni degli Italiani in materia di solidarietà internazionale.

L'idea di dare voce agli Italiani - ponendo una serie di domande per rilevare la loro sensibilità nei confronti della cooperazione internazionale e la propensione individuale alla solidarietà - scaturisce da un'esperienza francese maturata da CCFD/Terres Solidaires, organizzazione che partecipa alla CIDSE e ad altre 16 organizzazioni di sviluppo legate alle Conferenze Episcopali di Europa e Nord America di cui FOCSIV è il membro italiano.

Il Barometro Edizione 2010 viene pubblicato alla vigilia del decimo "compleanno" della Dichiarazione del Millennio, ovvero la storica promessa fatta da 189 capi di Stato e di Governo al Vertice delle Nazioni Unite del 2000. Una ricorrenza in cui, purtroppo, pochi saranno i motivi per festeggiare: due miliardi di persone vivono anche oggi con meno di due dollari al giorno, più di un miliardo soffrono la fame e un miliardo e mezzo non hanno ancora accesso all'acqua potabile. Tra dieci anni, mantenendo le attuali tendenze, le stime più ottimistiche prevedono ad esempio che il primo degli otto Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs) fissati con la Dichiarazione - quello per il quale si dovevano dimezzare fame e povertà estrema entro il 2015 - verrà raggiunto in Africa Sub-sahariana non prima del 2050.

Una grande responsabilità per questa situazione è da attribuirsi alla significativa flessione delle risorse destinate dai Governi dei Paesi ricchi all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). Secondo le stime ufficiali l'ammontare complessivo dell'APS dell'Unione Europea a 27 nel 2010 sarà pari allo 0,46% del PIL, contrariamente all'impegno vincolante assunto nel 2005 dal Consiglio dei Ministri e dal Parlamento europei per il raggiungimento di una percentuale pari allo 0,56% per l'anno corrente, quale tappa intermedia per raggiungere lo 0,7% entro il 2015. Il disimpegno degli Stati membri - primo fra tutti l'Italia che ha fatto registrare la maggiore riduzione attestandosi sulla percentuale irrisoria dello 0,1% previsto con la Finanziaria 2010 - ha indotto una battuta di arresto agli Aiuti dopo un periodo di crescita che negli anni scorsi aveva lasciato ben sperare. I Paesi della UE così come gli altri maggiori donatori internazionali

quali USA, Giappone e Canada, sembrano aver dimenticato la responsabilità che essi detengono nei confronti delle sorti delle popolazioni povere del pianeta, pregiudicando definitivamente la possibilità che gli MDGs, quindi i diritti fondamentali dei tre quarti dell'umanità, siano garantiti entro i prossimi cinque anni.

Alla luce di questi comportamenti delle istituzioni e dei Governi l'indagine FOCSIV assume ancora maggior rilievo. Essa, infatti, a distanza di dieci anni dalla sua prima edizione dimostra per la quarta volta consecutiva come i nostri concittadini siano a conoscenza di questi problemi sapendone anche individuare le cause, tra le quali gli Italiani evidenziano come prima lo sfruttamento da parte dei Paesi più ricchi nei confronti di quelli poveri. Uno sfruttamento forse non slegato dalla questione annosa del debito estero la cui cancellazione, secondo il parere dell'89% del campione intervistato, rimane una delle strade prioritarie per attenuare la disparità tra Nord e Sud del mondo. Sebbene l'Italia abbia cancellato 6,553 miliardi di euro, la questione del debito, che resta uno dei maggiori ostacoli alla ripresa economica e sociale di molti Paesi in via di sviluppo, non è risolta. Il ruolo antagonista della finanza internazionale e la diffusione di comportamenti irresponsabili nella ricerca sfrenata di sempre nuovi profitti, che hanno enormemente contribuito alla crisi del debito, hanno creato negli ultimi anni maggiore instabilità, minor prevedibilità e notevoli vulnerabilità per le già fragili economie dei Paesi del Sud del mondo.

Che tutto questo sia la causa principale della crisi economico finanziaria globale in corso è dato ormai unanimemente riconosciuto. Crisi senza precedenti che, pur non avendo risparmiato il nostro Paese facendo sensibilmente crescere il numero di famiglie in condizioni di disagio economico, sembra non aver incrinato significativamente la propensione degli Italiani a sostenere in prima persona le iniziative solidaristiche sia in campo nazionale che internazionale. Tale propensione, infatti, si riconferma con dati del tutto simili a quelli delle precedenti edizioni del *Barometro* realizzate in tempi di prosperità e crescita economica di tutt'altro segno. Anche negli ultimi 12 mesi una percentuale significativa della popolazione adulta pari al 44% ha effettuato una donazione, ha versato somme o donato oggetti a favore di una causa di solidarietà privilegiando tra i potenziali destinatari delle oblazioni le Associazioni di volontariato e le ONG che, per la prima volta in dieci anni, superano in fiducia riscossa anche le organizzazioni internazionali, da sempre al primo posto in tale graduatoria.

Rispetto all'uso che gli Italiani farebbero di tali risorse economiche, quasi un intervistato su due (il 45%) ritiene prioritario destinare gli aiuti al sostegno di progetti di sviluppo nei Paesi di origine degli immigrati. Una popolazione, quella degli stranieri presenti nel nostro Paese, che ben l'83% dei nostri concittadini considera eccessiva. Una percentuale simile (il 78% del campione) ritiene che gli aiuti destinati ai Paesi di provenienza siano il mezzo più efficace per ridurre il flusso delle migrazioni verso l'Italia. Difficile nascondere la nostra preoccupazione di fronte a simili opinioni che manifestano una conoscenza distorta del fenomeno. Innanzitutto ipotizzare una riduzione dei flussi mediante maggiori aiuti nei paesi di origine è smentito dalle tendenze statisticamente riscontrate, secondo le quali il miglioramento delle condizioni economiche comporta, almeno in una prima fase, un incremento delle emigrazioni. In secondo luogo, perché si tratta di una cultura spesso indotta da messaggi subliminali e fuorvianti che amplificano o strumentalizzano sentimenti e reazioni connaturate con la paura del diverso.

Lo dimostra il dato, alquanto contraddittorio, secondo il quale oltre la metà degli stessi intervistati (il 56%) ritiene gli immigrati necessari allo sviluppo economico del nostro paese, peraltro, facendo registrare un incremento rispetto allo stesso dato rilevato con le edizioni precedenti del *Barometro*.

La ricchezza e la precisione dei dati contenuti nell'indagine fanno del *Barometro* uno strumento utile per chi opera nella solidarietà e nella cooperazione internazionale, ma soprattutto una pubblicazione fondamentale per chi è chiamato a compiere, in nome e per conto dei cittadini, le scelte concrete delle politiche internazionali del nostro Paese. A loro il *Barometro* presenta lo spaccato di una popolazione preoccupata per le sorti dell'umanità, ma anche coraggiosa e pronta fare la sua parte chiedendo responsabilità alla politica e alle istituzioni. Anche oggi, nonostante le difficoltà imposte dalla crisi economica in corso. Una popolazione convinta, come noi, che per uscire dalla crisi non esistono scorciatoie: solo uno sviluppo sostenibile ed equamente distribuito tra i ricchi e i poveri di oggi potrà garantire domani la prosperità di tutti.

Sergio Marelli
Segretario Generale FOCSIV

IL BAROMETRO DELLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE DEGLI ITALIANI

Edizione 2010

di *Valerio Belotti*

Università di Padova

1. Comunque solidali, nonostante la crisi finanziaria ed economica

Italiani solidali e sostenitori degli aiuti allo sviluppo nonostante la crisi economica.

Questa può essere la sintetica conclusione della nuova edizione del Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani. In effetti, anche in questa edizione dell'indagine campionaria, si ottengono risultati analoghi a quelli rilevati nelle scorse edizioni, che ormai coprono più di un decennio della vita politica e sociale del nostro Paese. In particolare, gli Italiani anche oggi dimostrano una costante attenzione verso le tematiche degli aiuti allo sviluppo e un'altrettanto costante propensione a esprimere in modo concreto, seppur diversificato, la propria solidarietà verso le emergenze umanitarie internazionali e le situazioni di povertà dei Paesi in via di sviluppo.

Non era scontato che, dopo la profonda crisi finanziaria ed economica avviata nel 2008, i diversi livelli di sensibilità degli Italiani rimanessero alle stesse soglie misurate negli anni precedenti. L'impatto recessivo in Italia non è stato e non è tuttora indolore, nonostante ciò non si sono riscontrati sostanziali effetti sul sentimento di solidarietà internazionale espresso dagli intervistati. Spesso le crisi portano alla chiusura o al restringimento delle posizioni di responsabilità sociale, soprattutto verso gli "estranei" alle comunità di appartenenza e significativamente verso gli stranieri e i Paesi lontani per tradizioni, culture e religioni.

Naturalmente permane una forte consapevolezza delle difficoltà che sta attraversando il pianeta e in particolar modo la parte dei Paesi meno ricchi. Proprio questa fa registrare una delle più significative modifiche negli orientamenti degli Italiani rilevati nella presente edizione del Barometro: l'importanza del lavoro come volano per il contrasto della povertà e lo sviluppo della pace. Oggi, più di ieri, è la disoccupazione al centro dell'attenzione degli intervistati. Lo era anche nel passato, ma come si vedrà nel prossimo paragrafo, oggi assume una visibilità

senza precedenti, proprio in virtù dei suoi effetti deprimenti sulle possibilità di risoluzione dei cronici problemi riguardanti i Paesi poveri.

Cresce però l'opinione che per uscire dalla spirale della povertà non basti contrastare lo storico e sistematico rapporto di sfruttamento tra Paesi ricchi e poveri, ma occorra contemporaneamente sostenere i livelli di democrazia e di partecipazione dei cittadini alla vita politica e sociale interna ai Paesi in via di sviluppo economico.

In questa prospettiva gli aiuti allo sviluppo non vanno affatto diminuiti. Il loro rafforzamento è e rimane una profonda convinzione degli Italiani, anche se si consolida sempre più l'idea che il loro utilizzo vada monitorato, reso più efficiente e sempre meno oggetto di preda della corruzione.

Una questione, quest'ultima, che richiama il concetto di fiducia. Sono ancora le Organizzazioni non governative a riscuotere più di tutti. Come e di più di quanto risultava nelle precedenti edizioni: più dell'Onu, dell'Unione Europea, per non dire del Governo nazionale. A noi appare un richiamo a un sempre maggiore coinvolgimento delle Ong nella gestione degli aiuti che, come sostengono gli intervistati, devono principalmente provenire dall'Onu, ma anche dai Paesi ricchi e significativamente da quelli appartenenti al G8.

Ognuno facendo la propria parte: istituzioni e soggetti individuali. Per questo, nonostante la forte crisi economica, la propensione degli Italiani alle donazioni in soldi e in oggetti non è affatto venuta meno nel corso degli ultimi dodici mesi.

Quella che però è venuta meno è la disponibilità a essere direttamente coinvolti in prima persona in qualche forma di partecipazione solidaristica. È una progressione alla diminuzione che caratterizza i dati raccolti nell'intero decennio e che pone domande su come intercettare e stimolare nuove disponibilità e interessi.

2. Ripartire dal lavoro che manca per affrontare le diseguaglianze

Ripartire dal lavoro. Questo sembra essere uno dei primi messaggi che gli Italiani lasciano in consegna a questa edizione del Barometro. Il lavoro per poter avviare e riavviare quei processi necessari ad affrontare in modo credibile le varie questioni di diseguaglianza sociale e di pace che caratterizzano le condizioni di vita del pianeta.

Analizzando infatti i dati riportati nella tavola 1 possiamo notare come, tra le tredici possibili urgenze proposte agli intervistati, una in particolare si distanzia da tutte le altre, ottenendo una percentuale di risposte superiore alla metà del campione: si tratta del problema relativo alla disoccupazione, che, a parere di quasi sei intervistati su dieci, è diventato un'emergenza che riguarda oramai tutti i Paesi e che deve pertanto essere affrontata a livello internazionale.

La crisi economica e finanziaria che da alcuni anni stanno attraversando i Paesi maggiormente sviluppati e le conseguenze che questa ha prodotto a livello globale induce senza

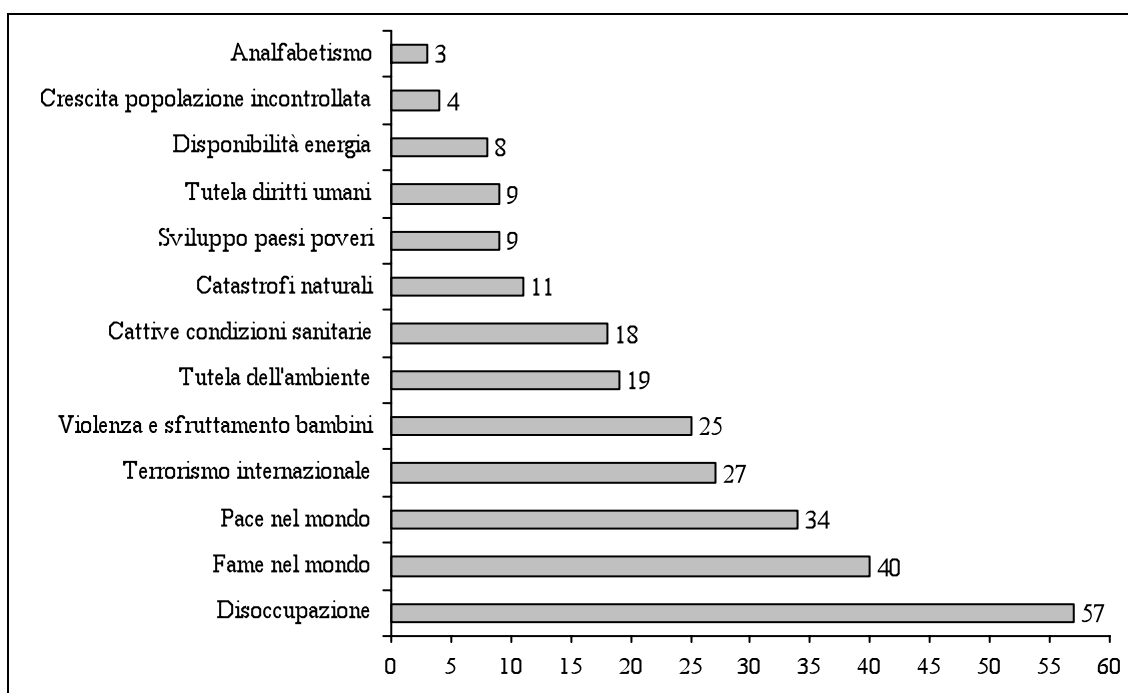
dubbio gli intervistati a “sentire” come maggiormente pressante il problema disoccupazione, tanto da porlo al primo posto nell’agenda politica dei vari governi.

Ormai vicini alla scadenza del 2015, anno in cui dovrebbero essere raggiunti gli otto obiettivi definiti nel 2000 nella “Dichiarazione del Millennio”, sottoscritta da 189 Paesi, altre due questioni sono ritenute dagli intervistati di grande rilievo sulla scena internazionale: la prima riguarda il sempre nominato e mai risolto problema della fame nel mondo, sul quale si concentrano quattro intervistati su dieci e che rappresenta il primo degli obiettivi della “Dichiarazione”; la seconda si riferisce invece alla pace nel mondo, pace che per molti Paesi rimane un miraggio irraggiungibile, continuamente minacciata dal “terrorismo internazionale”.

I tre obiettivi indicati dagli intervistati confermano ancora una volta quanto emerso anche nelle precedenti indagini, ovvero la preoccupazione per il protrarsi di una crisi economica che ha ripercussioni pesanti sulle condizioni di vita di tanti e che non favorisce certo il superamento di altri problemi, quale quelli della fame nel mondo da un lato e la richiesta di maggiore sicurezza, ottenibile solo con la pacificazione dei conflitti in corso e con la lotta al terrorismo internazionale, dall’altro. Quest’ultimo infatti rappresenta il quarto obiettivo scelto dagli Italiani interpellati, ad indicare come il problema della sicurezza internazionale sia avvertito come uno dei maggiori pericoli sulla scena mondiale e pertanto come una delle maggiori urgenze da risolvere.

Al quinto posto nella scala delle problematiche che riguardano l’intero pianeta, gli intervistati pongono la “violenza e lo sfruttamento dei bambini”, emergenza questa che trova riscontro anche tra gli obiettivi della “Dichiarazione del Millennio”.

Tavola 1. *Le prime tredici grandi urgenze mondiali. Anno 2010 (previste fino a tre risposte; valori percentuali sulla base di 1.501 rispondenti).*



Se analizziamo i dati relativi alle maggiori urgenze nelle quattro tornate in cui si è svolta la rilevazione del Barometro (tavola 2), possiamo notare che le prime tre posizioni sono sempre occupate dai problemi della disoccupazione, contrasto alla fame e raggiungimento della pace nel mondo. Ma mentre nella rilevazione del 2010 il problema occupazionale ritorna ad avere il medesimo peso che aveva dieci anni prima, gli obiettivi del contrasto alla fame nel mondo e della pacificazione sembrano via via preoccupare un numero sempre inferiore di Italiani, forse anche perché questi due obiettivi risultano più difficilmente raggiungibili, nonostante i “buoni propositi” espressi da molti Stati, che non hanno però ottenuto i risultati attesi. Oppure, come noi crediamo, gli intervistatori sostengono che questi obiettivi non possono essere raggiunti senza avere la sicurezza del lavoro.

Da notare inoltre come l'emergenza “terrorismo”, che nel 2001, a seguito degli attentati dell'11 settembre, della guerra in Afghanistan, del timore di nuovi attentati, ecc., vedeva la metà del campione sceglierla assieme alla pace come l'urgenza più pressante da porre nelle agende politiche internazionali, si ridimensiona nell'ultima rilevazione, non certo perché tale problema sia stato superato.

Tavola 2. *Le grandi urgenze mondiali. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (previste fino a tre risposte; valori percentuali).*

	2010	2007	2001	1999
Disoccupazione	57	40	38	59
Fame nel mondo	40	47	47	54
Pace nel mondo	34	39	51	51
Terrorismo internazionale	27	35	51	14
Violenza e lo sfruttamento dei bambini	25	29	28	34
Tutela dell'ambiente	19	20	13	20
Cattive condizioni sanitarie	18	18	12	18
Protezione contro le grandi catastrofi naturali	11	6	3	6
Sviluppo dei Paesi più poveri	9	10	13	15
Difesa dei diritti umani	9	8	8	12
Disponibilità energia e materie prime	8	7	2	3
Crescita incontrollata popolazione	4	4	4	5
Analfabetismo	3	4	6	*
(N. rispondenti)	(1.501)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

* Item non rilevato nell'indagine del 1999

Le altre problematiche sottoposte all'attenzione degli intervistati rilevano invece una capacità attrattiva più debole (si ricordi che gli intervistati potevano scegliere al massimo tre possibili risposte): solo l'emergenza relativa alla violenza e allo sfruttamento dei bambini, come si è detto, viene considerata rilevante da una quota importante di intervistati (uno su quattro), mentre altri temi, che soprattutto negli ultimi anni occupano spesso le pagine dei media e i dibattiti politici, come la tutela ambientale, la protezione contro le catastrofi naturali, la disponibilità di energia e di materie prime sono ritenuti – sempre in senso relativo – meno rilevanti.

Così come altre emergenze mondiali non risolte, quali le cattive condizioni sanitarie in cui vivono molte popolazioni, lo sviluppo dei Paesi più poveri, la tutela e la promozione dei diritti umani, la crescita incontrollata della popolazione mondiale e l'analfabetismo.

In conclusione, dunque, possiamo affermare che le opinioni e le preoccupazioni della popolazione si definiscono sotto il segno della continuità sia per quanto riguarda i temi "caldi", ovvero quelli che dovrebbero trovare un posto di primo piano nelle agende politiche internazionali: disoccupazione, fame nel mondo, pace e terrorismo occupano infatti i primi quattro posti in tutte e quattro le rilevazioni; sia per quanto riguarda i temi ritenuti rilevanti da una quota molto più esigua di intervistati.

Come per la rilevazione precedente, analizzeremo di seguito le grandi urgenze mondiali sulla base di alcune caratteristiche della popolazione intervistata, al fine verificare se variabili quali il genere, l'età, il livello di scolarizzazione e la residenza territoriale (tavola 3) esercitino qualche influenza nel definire le priorità assegnate alle varie tematiche da parte degli Italiani.

Le differenze tra donne e uomini non appaiono evidenti, fatta eccezione per il tema della pace nel mondo, che vede le donne maggiormente preoccupate (38% *vs* 31%) e per il problema della violenza e dello sfruttamento dei bambini, nei confronti del quale sono sempre le donne ad esprimere un'opinione maggiormente sensibile (28% *vs* 21%).

La suddivisione in base all'età degli intervistati non sembra esercitare un particolare peso nel differenziare le opinioni espresse. Certo, alcune differenze ci sono, come gli 8 punti percentuali che separano i giovani dagli anziani nella preoccupazione rivolta ai maltrattamenti all'infanzia (più preoccupati i secondi), ma si tratta di distanze contenute, non certo segnali di evidenti fratture generazionali negli orientamenti.

Tavola 3. *Le grandi urgenze mondiali secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (previste fino a tre risposte; valori percentuali).*

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Fame nel mondo	39	41	44	39	38	43	38	42
Disoccupazione	56	58	52	58	59	44	51	68
Pace nel mondo	31	38	34	31	38	31	32	38
Terrorismo internazionale	29	25	24	28	29	22	28	27
Violenza e lo sfruttamento dei bambini	21	28	21	24	29	23	24	27
Tutela dell'ambiente	20	18	22	18	17	24	21	14
Cattive condizioni sanitarie nel mondo	15	21	20	18	17	21	19	17
Sviluppo dei Paesi più poveri	11	7	9	10	9	10	10	7
Difesa dei diritti umani	10	7	12	10	5	14	11	3
Crescita incontrollata popolazione	5	4	3	5	4	7	5	3
Protezione grandi catastrofi naturali	12	10	11	8	14	12	11	12
Disponibilità energia e materie prime	10	6	10	8	7	17	10	3
Analfabetismo	4	3	3	4	3	2	4	2
(N. rispondenti)	(721)	(780)	(415)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

Il capitale culturale individuale, qui avvicinato dal livello di scolarizzazione, si dimostra invece, come accadeva nelle scorse edizioni, una proprietà significativa nella differenziazione delle opinioni degli intervistati: quanti hanno un livello di istruzione più basso dichiarano in misura maggiore essere la disoccupazione il primo problema da risolvere (68% *vs* 51% di chi ha un livello medio e 44% di chi ha un percorso lungo di scolarizzazione). Anche la pace nel mondo è un'urgenza maggiormente avvertita da chi ha un percorso di scolarizzazione breve (38% *vs* 32% di chi ha un percorso medio e 31% di chi ha un percorso lungo), mentre i problemi legati alla tutela ambientale, alla difesa dei diritti umani e alla disponibilità di energia e materie prime vengono sottolineati in misura maggiore da quanti hanno un livello di istruzione superiore.

Al contempo, anche le differenze negli orientamenti collegate alla residenza nelle diverse aree territoriali del Paese appaiono significative: il problema della disoccupazione preoccupa maggiormente la popolazione residente al Centro (61%) e al Sud (63%), dove gli intervistati probabilmente avvertono in misura maggiore gli effetti della crisi economica sommati a problemi occupazionali già preesistenti. Rispetto a questo problema comunque la quota di quanti lo pongono al primo posto tra le urgenze internazionali aumenta considerevolmente rispetto alla rilevazione precedente in tutte le aree territoriali: al Nord Ovest si passa dal 28% al 45%; al Nord Est dal 31% al 58%; al Centro dal 41% al 61%; al Sud dal 55% al 63%. Evidentemente dunque anche nelle aree maggiormente industrializzate del Paese, nelle quali fino a pochi anni fa il lavoro era un bene "abbondante", gli intervistati esprimono la propria preoccupazione per il presente ma anche per un futuro che si presenta quanto mai incerto anche sotto il profilo occupazionale, tanto che tutte le altre questioni vengono dopo.

Il problema della fame nel mondo, che come abbiamo visto occupa il secondo posto tra le urgenze mondiali, è avvertito come uno dei più urgenti problemi da risolvere maggiormente dai residenti nelle regioni del Nord Est (44%). Il tema della pace nel mondo, che in questa particolare graduatoria generale occupa il terzo posto, è avvertito in misura maggiore da quanti risiedono al Centro (38%), mentre il terrorismo internazionale preoccupa maggiormente in modo indistinto chi risiede nelle regioni settentrionali (30%).

3. Il nodo cruciale del debito: le cause e le risoluzioni

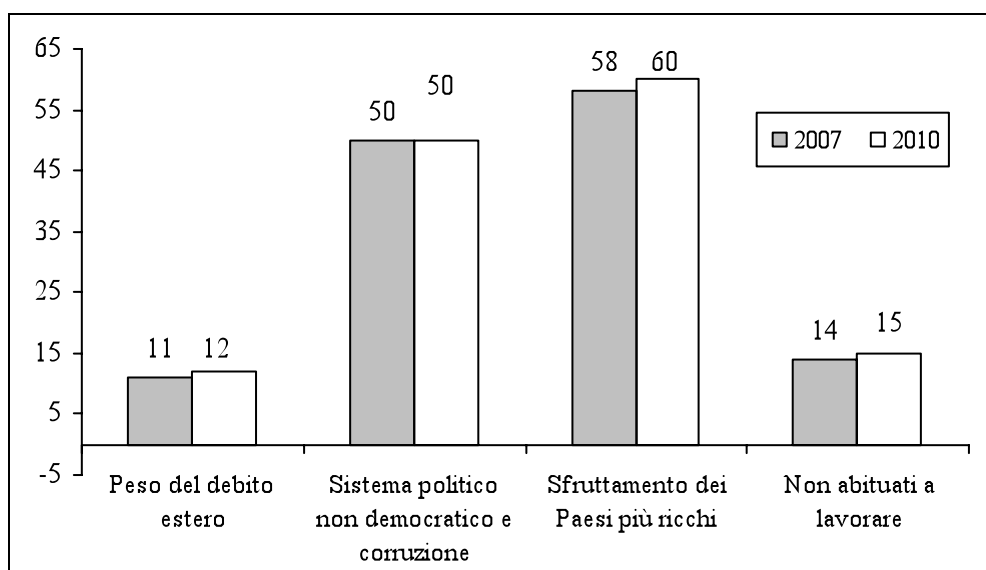
Anche in questa edizione del Barometro, gli Italiani ribadiscono in maggioranza che la più importante causa di debolezza dei Paesi poveri è lo sfruttamento da parte dei Paesi più ricchi. Non l'unica, ma la più influente. Così, come accadeva nella rilevazione del 2007, le convinzioni degli intervistati non cambiano e confermano di mantenere un giudizio fortemente critico verso i rapporti economici internazionali (tavola 4). Un atteggiamento che concorda con quanto affermato e analizzato in più occasioni dai più accreditati rapporti sullo sviluppo mondiale redatti dalle Organizzazioni non governative attive in gran parte dei Paesi del Sud del mondo.

Si tratta di forme di sfruttamento che, a fronte di non indifferenti quantità di risorse finanziarie che vanno dai Paesi ricchi a quelli poveri - sia attraverso aiuti diretti, sia attraverso la

cooperazione – in realtà si sostengono su flussi di denaro ancor più rilevanti che scorrono in senso inverso sotto forma di “restituzione dei debiti, trasferimenti del settore privato, profitti altissimi ricavati in modo non equo da parte di multinazionali straniere nonché in maniera più rilevante attraverso i canali del commercio e dei trasferimenti di capitale”. Aspetti del resto denunciati anche nel documento accompagnatorio della “Dichiarazione del Millennio” sottoscritta dai leader mondiali.

Non manca, in questo orientamento di ieri e di oggi, la consapevolezza che non tutte le cause della povertà siano riconducibili a fattori di dominio esterno, ma anche a fattori di debolezza interni che con queste forme di dominio hanno sì dei legami non lievi, ma sono al contempo fattori su cui puntare l’attenzione di chi vuole contrastare la deriva delle disuguaglianze. Per questo, come accadeva nel 2007, la metà degli intervistati punta il dito anche verso l’esistenza in più situazioni di governi non democratici e con un’alta presenza di corruzione (la specifica domanda prevedeva la scelta fino a due risposte su un elenco di quattro possibilità).

Tavola 4. Le cause del sottosviluppo dei Paesi più poveri. Anni 2007 e 2010 (previste due risposte; valori percentuali riferiti a 2.013 e 1.501 rispondenti).



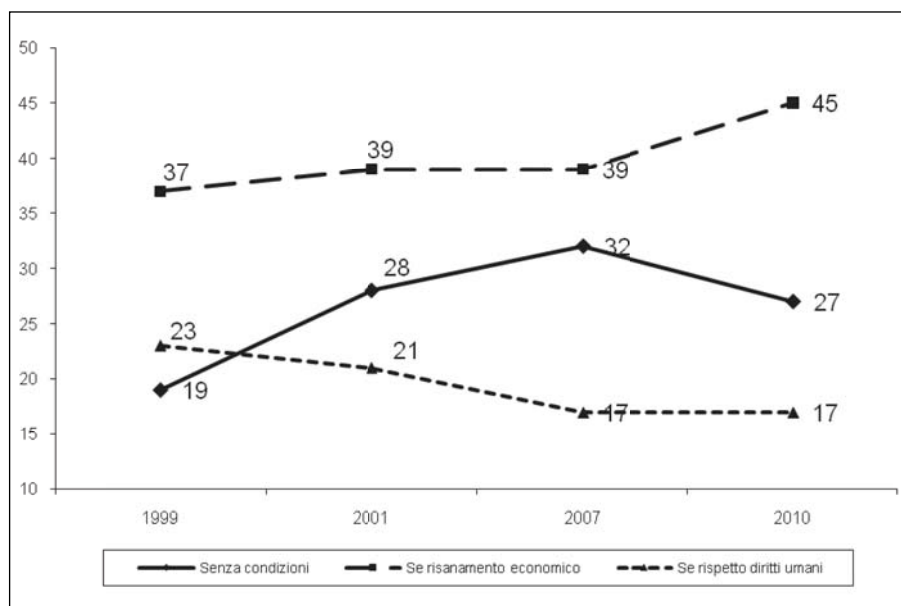
Di fronte a questo quesito, le opzioni meno scelte dagli intervistati sono quelle riferite alla mancanza di una cultura industriale da parte degli abitanti di questi Paesi e al peso del debito estero. Si tratta di opzioni che qui appaiono residuali rispetto al peso dato ai primi due fattori. Un’indicazione che va verso l’aiuto a ridurre le disuguaglianze politiche interne a ogni Paese povero e a favorire quindi la democrazia, ma contemporaneamente a rivedere i meccanismi di dipendenza economica creati dalla globalizzazione.

Ma quali che siano le cause che hanno portato e che permettono la permanenza di rilevanti disparità di sviluppo tra Nord e Sud del mondo, la grandissima maggioranza degli intervistati non ha dubbi che la via della cancellazione del debito estero sia la strada maestra per uscire da questa situazione. È l'89% a sostenere questa posizione, che negli ultimi anni mostra un forte radicamento nelle convinzioni degli Italiani (era l'88% nel 2007). Il 6% invece crede che i debiti vadano rispettati. Il restante 5% non esprime al riguardo alcuna preferenza.

Se tutti sono d'accordo su questo atto risolutivo, diverse sono le condizioni da porre ai Paesi poveri perché questo si concretizzi. Con una sostanziale variazione rispetto ai dati raccolti nelle precedenti edizioni prospettati nella tavola 5. Mentre negli anni scorsi i sostenitori della cancellazione senza alcuna condizione rappresentavano il 32% degli intervistati, oggi questa quota parte del campione cala al 27%. Questo calo favorisce in modo esclusivo quanti ritengono che la cancellazione vada perseguita, ma a condizione che le politiche di questi Paesi rispondano a precisi criteri di risanamento economico, tali da farli uscire dalle condizioni strutturali di dipendenza. Oggi è il 45% a pensare in questo modo, mentre tre anni fa era il 39%. Una considerazione certamente influenzata anche dalla vicenda del dissesto finanziario greco, portato alla ribalta proprio nei giorni di avvio della presente indagine.

Rimane invece stabile la quota parte di intervistati che subordina la cancellazione del debito alla promozione interna dei diritti umani (17%).

Tavola 5. *Le principali modalità* per la cancellazione del debito dei Paesi poveri. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (valori percentuali riferiti a: 2.068; 2.088; 2.013; 1.501 rispondenti).*



* Il totale delle percentuali a 100 è assicurato dalla quota degli intervistati che ritiene di non cancellare il debito e che sceglie la modalità di risposta "non so".

Queste convinzioni sembrano interessare in modo simile le diverse appartenenze di genere, uomini e donne, e risultano poco sensibili al capitale culturale e alle aree di residenza degli intervistati. Solo l'età sembra introdurre una differenziazione apprezzabile, nel senso che chi pone condizioni di risanamento economico nello scambio con la cancellazione del debito, sono più i giovani che i "tardo" adulti: una differenza apprezzabile nell'ordine dei 16 punti percentuali (tavola 6). Anche se è pur vero che è proprio nella tarda aduldità che si registra il maggior numero di irriducibili a non riconoscere alcuna cancellazione; ma si tratta di numeri risicati rispetto a quanto hanno attirato le altre opzioni di risposta.

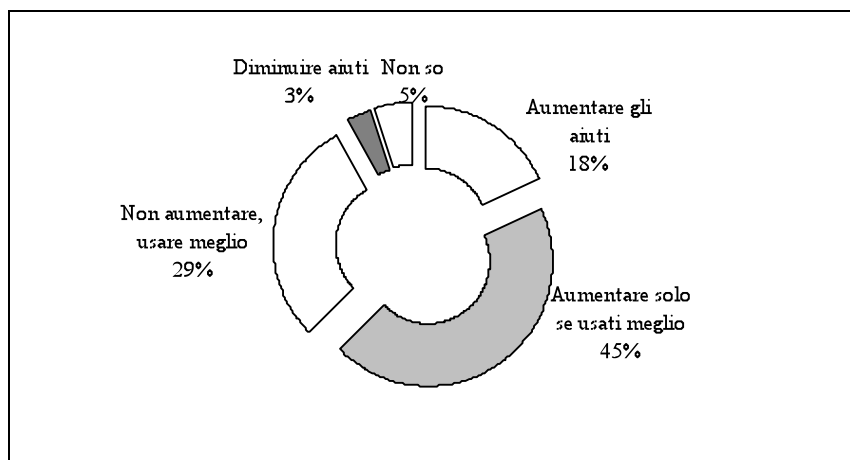
Tavola 6. *Le modalità per la cancellazione del debito dei Paesi poveri secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (valori percentuali).*

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Cancellare senza condizioni	26	28	24	28	28	23	24	32
Cancellare solo se i Paesi seguono politica di risanamento economico	46	43	46	47	42	53	49	37
Cancellare solo se i Paesi promuovono sviluppo gruppi più deboli	16	18	19	16	17	18	18	16
Non cancellare, devono rispettare gli impegni presi	7	5	5	6	6	3	5	7
Non so	4	6	5	3	7	3	4	8
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(721)	(780)	(414)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

4. Come aiutare i Paesi più poveri?

La posta in gioco nella negoziazione del sostegno, non solo economico, ai Paesi poveri è rimessa sul tavolo dalla scelta che gli intervistati fanno di fronte al quesito se aumentare o meno gli aiuti in sede internazionale. Infatti, anche in questo caso i più (45%) ritengono che si debba porre una sostanziale condizione ad un ulteriore loro incremento, che sta nella valutazione e nel monitoraggio del loro utilizzo. Oggi sono il 45% ad affermare questa esigenza contro il 40% di soli tre anni fa (tavola 7). Un ritorno verso le quote rilevate nella prima e nella seconda edizione del Barometro (tavola 8).

Tavola 7. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).



Questo aumento del senso di pragmatismo nello scambio tra aiuti e loro utilizzo al meglio non pregiudica affatto il risultato generale già segnalato nelle scorse edizioni dell'indagine e che qui viene ribadito: è del tutto inesistente la quota di quanti ritengono eccessivi gli sforzi fatti e le quantità dell'aiuto (3%). La maggior parte del campione rappresentativo degli Italiani richiede invece un aumento dei sostegni (63%), ritenendo questi attualmente insufficienti, così come accadeva nelle precedenti rilevazioni.

Non va comunque lasciato nell'ombra che, al di là dei favorevoli o dei contrari all'aumento degli aiuti, viene messa in primo piano una richiesta di controllo e di miglior impiego delle risorse da destinarsi o già destinate alla solidarietà internazionale.

Tavola 8. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (valori percentuali).

	2010	2007	2001	1999
Aumentare gli aiuti	18	24	24	19
Aumentare gli aiuti, ma solo se usati meglio	45	40	48	49
Non aumentare gli aiuti, ma usarli meglio	29	29	22	29
Diminuire gli aiuti	3	2	2	1
Non so	5	5	4	2
Totale	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(1.501)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

La maggiore trasparenza degli aiuti, il loro corretto utilizzo, la valutazione della loro efficacia sono tutti elementi trasversali alle diverse componenti degli intervistati. Così come mostra la tavola 9. I più rigorosi nel richiedere controlli sono tendenzialmente i più scolarizzati tra i quali non si registrano pressoché consensi all'opzione di diminuire gli aiuti fino ad ora stanziati.

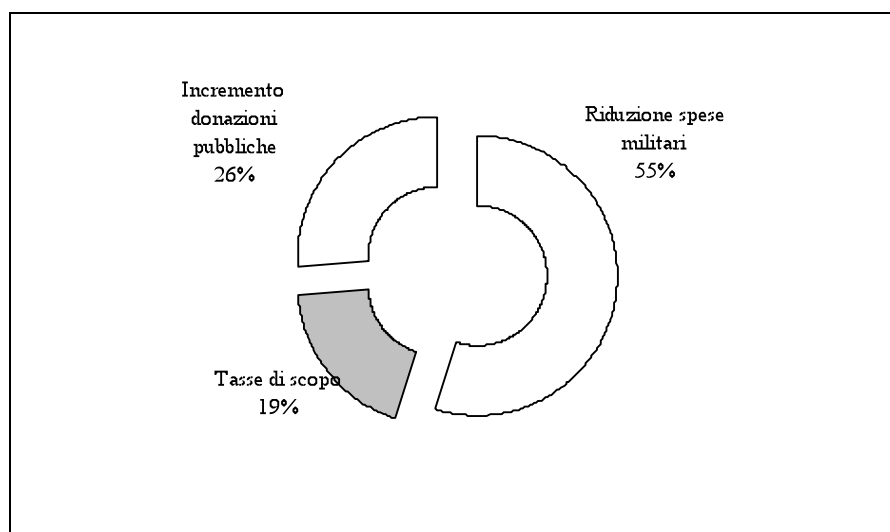
Tavola 9. Giudizio sull'adeguatezza degli aiuti ai Paesi più poveri secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (valori percentuali).

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Alta	Media	Breve
Aumentare gli aiuti	20	17	20	19	16	15	18	21
Aumentare gli aiuti, solo se usati meglio	45	44	44	49	40	50	47	40
Non aumentare gli aiuti, usarli meglio	28	30	28	27	32	33	29	28
Diminuire gli aiuti	4	3	2	2	5	1	2	5
Non so	3	6	5	2	7	1	4	6
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(721)	(780)	(414)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

Le misure da mettere in campo per sostenere le diverse forme dell'aiuto sono individuate soprattutto nella riduzione delle spese militari (55%) e successivamente nell'incremento della solidarietà privata dei cittadini (26%). Più circoscritto (19%) invece il seguito "popolare" registrato dall'utilizzo delle cosiddette tasse di scopo, come la "Tobin tax" e le tasse sul carburante aereo (tavola 10).

Va aggiunto che la riduzione delle spese militari come mezzo di recupero dei soldi, seppur sia l'opzione più scelta dagli Italiani tra quelle offerte, risulta meno attrattiva delle opinioni degli intervistati rispetto a quanto rilevato nel 2007, anno in cui aggregava il 64% dei rispondenti.

Tavola 10. Come reperire maggiori risorse per gli aiuti. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).



5. Le condizioni a cui deve rispondere la solidarietà internazionale

La richiesta di alcune condizioni che permettano un maggiore controllo sull'utilizzo degli aiuti ai Paesi più poveri emerge anche dalle risposte date dagli Italiani alla domanda su quali Paesi si dovrebbero aiutare di più (tavola 11). Confrontando le opinioni espresse dagli intervistati che hanno partecipato alle quattro rilevazioni del *Barometro* possiamo innanzitutto notare come risultino nettamente in calo quanti sono dell'opinione che i Paesi poveri vadano aiutati tutti, indistintamente: dal 40% del 1999 la percentuale si abbassa costantemente negli anni, fino a raggiungere il 17% del 2010.

La condizione che più di ogni altra dovrebbe guidare gli aiuti si basa sulla verifica di due aspetti, che secondo gli Italiani sono spesso presenti in questi Paesi: la corruzione e lo spreco delle risorse. Il 42% degli intervistati ritiene infatti che gli aiuti vadano dati a quei Paesi che dimostrano di essere attivi nel contrastare i due problemi appena citati e tale percentuale risulta in costante aumento nel corso degli anni (era il 29% nel 1999), ad indicare come gli Italiani siano sempre più consapevoli che gli aiuti dati a Paesi con governi corrotti e non intenzionati a gestirli in modo trasparente non servano a far uscire la popolazione di quei Paesi dalla condizione di povertà in cui si trova.

Anche altre sono però le condizioni che vengono poste da una quota rilevante di intervistati: il rispetto dei diritti dei cittadini e la presenza di uno Stato democratico, non solo a parole (31%); il rispetto dei diritti delle donne e dei diritti umani (26%, in costante aumento nel corso delle quattro rilevazioni), la lotta contro le ingiustizie sociali (24%), il risanamento delle condizioni economiche (20%).

Tavola 11. *Quali Paesi aiutare di più? Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (risposte multiple; valori percentuali).*

	2010	2007	2001	1999
Combattono la corruzione e lo spreco delle risorse	42	34	31	29
Rispettano i diritti dei cittadini, con una vera democrazia	31	32	39	39
Fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani	26	24	16	9
Cercano di lottare contro le ingiustizie sociali	24	22	28	31
Cercano di risanare le condizioni economiche	20	18	19	19
Bisogna aiutare tutti i Paesi poveri, indistintamente	17	23	35	40
Si impegnano ad aumentare la produzione alimentare	16	16	19	17
Cercano di limitare la crescita della popolazione	10	11	9	10
Cercano di rispettare l'ambiente naturale	10	10	12	15
Non devono essere dati aiuti ai Paesi poveri	4	3	1	1
(N. rispondenti)	(1.501)	(2.013)	(2.088)	(2.068)

Come già emerso nelle passate rilevazioni, gli ultimi posti della graduatoria sono occupati da coloro che ritengono che gli aiuti ai Paesi più poveri vadano dati a quelli che si impegnano ad aumentare la produzione alimentare (16%), che cercano di limitare la crescita della popolazione (10%), che cercano di rispettare l'ambiente naturale (10%).

In conclusione, sono soprattutto criteri politici quelli che dovrebbero guidare la scelta dei Paesi cui destinare gli aiuti, prediligendo quei Paesi che si dimostrano maggiormente attivi nel contrastare gli sprechi e la corruzione, ma anche nel far progredire i diritti dei cittadini e nel dimostrare di essere retti da un governo realmente democratico.

Gli intervistati con più elevata scolarizzazione sono maggiormente dell'avviso che gli aiuti ai Paesi poveri dovrebbero essere subordinati alla dimostrazione della loro attività contro la corruzione e lo spreco di risorse, al rispetto dei diritti, alla presenza di governi democratici, alla lotta contro le ingiustizie sociali (tavola 12). Gli intervistati più adulti e le donne più degli uomini si fanno portatrici dell'esigenza di aiutare i Paesi che fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani in generale, mentre gli uomini ritengono in misura maggiore rispetto alle donne che debbano essere aiutati i Paesi che si adoperano per risanare le condizioni economiche.

Tavola 12. *Quali Paesi aiutare di più secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (previste fino a tre risposte; valori percentuali).*

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Combattono la corruzione e lo spreco delle risorse	42	41	44	44	39	53	45	34
Rispettano i diritti dei cittadini, con una vera democrazia	33	29	32	32	29	36	32	28
Fanno progredire i diritti delle donne e i diritti umani	22	30	21	28	28	29	26	25
Bisogna aiutare tutti i Paesi poveri, indistintamente	16	19	19	17	17	15	16	20
Cercano di lottare contro le ingiustizie sociali	23	25	24	22	26	28	22	25
Cercano di risanare le condizioni economiche	24	17	19	24	19	22	22	18
Si impegnano ad aumentare la produzione alimentare	14	18	18	15	15	16	17	14
Cercano di limitare la crescita della popolazione	10	10	12	10	9	13	10	9
Cercano di rispettare l'ambiente naturale	9	10	11	8	11	18	7	11
Non devono essere dati aiuti ai Paesi poveri	4	4	3	3	6	-	3	7
<i>(N. rispondenti)</i>	<i>(721)</i>	<i>(780)</i>	<i>(414)</i>	<i>(525)</i>	<i>(561)</i>	<i>(194)</i>	<i>(711)</i>	<i>(596)</i>

Alcune differenze si riscontrano anche sulla base delle aree geografiche di residenza: gli abitanti del Nord sono dell'avviso che vadano aiutati maggiormente i Paesi che combattono la corruzione e lo spreco di risorse, mentre quelli del Centro pongono maggiormente in luce l'impegno nei confronti dei diritti delle donne e dei diritti umani e nel risanamento delle condizioni economiche dei Paesi da aiutare. Sono gli abitanti delle regioni del Nord Ovest a farsi

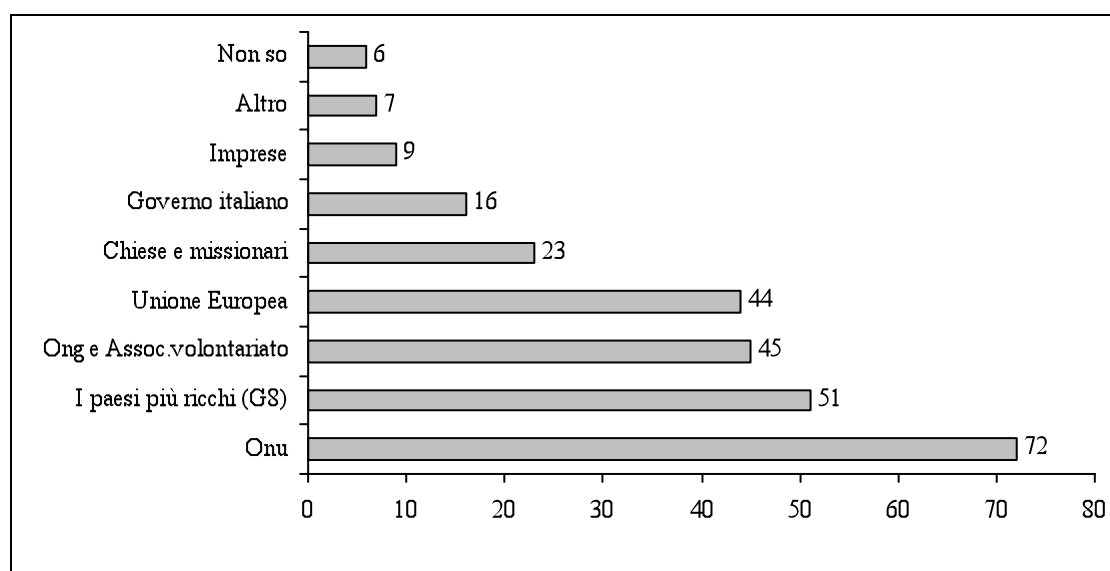
invece portatori di una concezione maggiormente egualitaria, sostenendo che i Paesi poveri vanno aiutati tutti, indistintamente, mentre quanti risiedono nelle regioni del Centro si dimostrano i meno convinti di questa opinione.

6. I responsabili degli aiuti

Quali istituzioni e organizzazioni devono farsi maggiormente carico della responsabilità di organizzare gli aiuti per sostenere lo sviluppo dei Paesi più poveri?

Per la gran parte degli Italiani (72%), deve essere soprattutto l'organizzazione delle Nazioni Unite (tavola 13). Lo pensano da sempre, almeno riferendosi all'arco temporale delle quattro rilevazioni del Barometro. I livelli della complessità a cui sono giunti i fenomeni globali e i legami di interdipendenza economica e sociale sono tali che una strategia di contrasto all'aumento delle diseguaglianze tra aree del mondo non possa fare a meno di coinvolgere in modo attivo questa istituzione.

Tavola 13. *I soggetti responsabili dell'aiuto. Anno 2010 (previste fino a tre risposte; valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).*



Tra gli intervistati cresce nel tempo la consapevolezza che questo coinvolgimento non può bastare; che le diseguaglianze sono frutto di un modello di sviluppo e di relazioni che nel tempo ha premiato le aree di maggior benessere economico e che queste vanno richiamate al loro senso di responsabilità. È questo il motivo per cui dalla scorsa rilevazione ad oggi cresce il

peso assegnato dagli intervistati ai Paesi più ricchi del G8. Nel 2007 i sostenitori di questa posizione erano il 39%, oggi sono ben il 51% (tavola 14).

Al contempo, gli intervistati richiamano al senso di responsabilità anche altri due organismi. Il 45% lo fa nei confronti delle Organizzazioni non governative e le associazioni di volontariato, riconoscendo quindi nei fatti l'attività e il ruolo che questi svolgono a livello internazionale con la loro presenza nei Paesi meno sviluppati, in quelli colpiti da calamità naturali o da guerre e devastazioni di vario genere. Il 44% lo fa invece nei confronti dell'Unione Europea, anche se il suo peso risulta in diminuzione rispetto a quanto emerso nella passata rilevazione.

In calo anche il peso attribuito alle chiese e ai missionari, ai quali viene assegnato un ruolo nella promozione degli aiuti ai Paesi più poveri da meno di un intervistato su quattro (23%, era il 37% nel 1999).

Ancor più ridotto il peso attribuito dagli intervistati ad altri organismi, quali il Governo italiano (16%), le imprese (9%), gli Enti locali (5%), i sindacati (2%), tutti soggetti che anche nelle passate rilevazioni avevano raccolto limitate percentuali di consenso.

Tavola 14. *Chi deve promuovere l'aiuto ai Paesi più poveri? Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (fino a tre risposte; valori percentuali).*

	2010	2007	2001	1999
Organizzazioni delle Nazioni Unite	72	73	68	66
Unione Europea	44	50	41	42
Paesi più ricchi, G8	51	39	*	*
Ong, Associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	45	39	38	41
Chiese e i missionari	23	28	29	37
Governo italiano	16	15	17	19
Imprese, tramite i propri investimenti all'estero	9	9	8	8
Enti locali (Comuni, Province, Regioni)	5	4	6	9
Sindacati	2	1	1	2
Nessuna	1	2	1	1
Non so	6	7	5	2
(N. rispondenti)	(1.501)	(3.060)	(3.107)	(3.090)

* Modalità di risposta non presente nell'anno

Come emerge dall'analisi dei dati riportati nella tavola 15, le opinioni degli uomini non si discostano da quelle delle donne, mentre gli intervistati delle età di mezzo (35-54 anni) affermano con più forza il ruolo dell'Onu nel promuovere gli aiuti ai Paesi più poveri, ma anche il ruolo delle associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario. Anche chi ha un percorso di scolarizzazione più lungo mette l'accento soprattutto sull'Onu ai fini di promuovere e organizzare gli aiuti, mentre chi ha un livello medio di istruzione attribuisce in misura nettamente maggiore agli altri un credito alle Ong nella promozione degli aiuti.

Sono in misura maggiore gli abitanti delle regioni del Nord a identificare nelle Nazioni Unite e nelle Ong le organizzazioni più adatte a promuovere gli aiuti ai Paesi più poveri, mentre coloro che abitano nelle regioni centrali attribuiscono un ruolo maggiore all'Unione Europea, al Governo italiano e agli Enti locali rispetto a quanti risiedono nel resto d'Italia. Infine, sia il ruolo dei Paesi facenti parte del G8 che il ruolo delle chiese e dei missionari nell'organizzare gli aiuti ai Paesi poveri viene maggiormente sollecitato dagli intervistati che abitano nelle regioni del Nord Ovest.

Tavola 15. *Chi deve promuovere l'aiuto ai Paesi più poveri secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (fino a tre risposte; valori percentuali).*

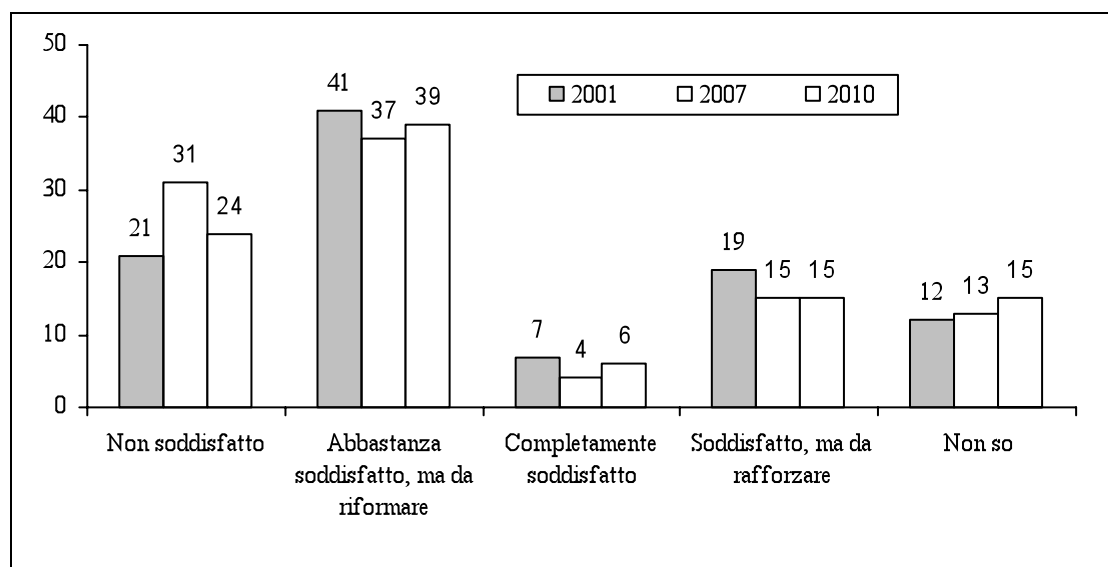
	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Organizzazioni delle Nazioni Unite	74	71	73	80	65	83	76	64
Unione Europea	45	44	45	44	43	46	46	41
Paesi più ricchi – G8	50	52	54	51	48	55	53	47
Associazioni di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	47	44	47	50	39	50	61	36
Chiese e i missionari	21	25	21	22	25	24	23	22
Governo italiano	16	17	17	16	15	13	16	17
Imprese, tramite i propri investimenti all'estero	10	8	10	8	10	7	9	10
Enti locali (Comuni, Province, Regioni)	5	5	4	4	6	3	3	7
Sindacati	2	1	2	1	2	-	1	2
Non so	6	7	5	4	10	3	5	10
(N. rispondenti)	(721)	(780)	(414)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

Come detto in precedenza, è sempre l'Onu a detenere il primato nelle opinioni espresse dagli Italiani circa l'organizzazione degli aiuti ai Paesi più poveri, primato che vede circa tre intervistati su quattro attribuire a questo organismo il ruolo di "primo attore". Anche nella rilevanza odierna si è pertanto chiesto di esprimere un giudizio sul ruolo e sull'operato dell'Onu nella promozione della pace a livello internazionale.

Le Nazioni Unite sono cioè in grado di promuovere e mantenere la pace, hanno a disposizione mezzi, risorse, potere, credibilità per poter assolvere a tale compito o il loro è un ruolo di facciata e le grandi potenze agiscono autonomamente e in contrasto con gli intenti dell'Onu, come spesso è sembrato emergere negli ultimi anni, in occasione delle guerre in corso in vari Paesi del mondo (Iraq, Afghanistan,...)?

La necessità di riorganizzare e "democraticizzare" l'Organizzazione delle Nazioni Unite espressa da alcuni Paesi sembra trovare riscontro anche tra i nostri intervistati: rimane elevata infatti la quota di quanti, pur dichiarandosi abbastanza soddisfatti dell'operato dell'Onu, ritengono necessario procedere a una sua riforma. Contemporaneamente, diminuiscono rispetto al 2007 quanti si dichiarano non soddisfatti del ruolo svolto dalle Nazioni Unite e rimangono costanti quanti si dichiarano invece soddisfatti e sostengono che tale ruolo vada rafforzato.

Tavola 16. *Giudizio sul ruolo e l'operato delle Nazioni Unite nella promozione della pace. Anni 2001; 2007; 2010 (valori percentuali).*



Complessivamente, la quota di Italiani che si dicono soddisfatti dell'operato delle Nazioni Unite aumenta leggermente rispetto al 2007, attestandosi sul 60%, sempre comunque al di sotto della percentuale rilevata nel 2001 (67%), mettendo in luce un'area di insoddisfazione, che coinvolge circa un intervistato su quattro, per l'incapacità o l'impossibilità delle Nazioni Unite di mantenere la pace nel mondo e di evitare il coinvolgimento di tanti Stati, tra cui l'Italia, nei conflitti che da anni ormai sono in corso in molte Nazioni (attualmente nel mondo sono in corso ben 24 conflitti armati, concentrati soprattutto nei Paesi africani, asiatici e in medio oriente).

Tavola 17. *Giudizio sull'azione delle Nazioni Unite nella promozione della pace secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (valori percentuali).*

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Alta	Media	Breve
Insoddisfatto	28	21	24	24	24	26	24	24
Abbastanza soddisfatto, ma da riformare	39	39	41	42	35	47	43	32
Completamente soddisfatto	7	6	7	7	5	4	7	6
Soddisfatto, ma da rafforzare	14	16	16	15	14	18	14	15
Non so	12	18	12	12	21	5	12	23
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100
(N. rispondenti)	(721)	(780)	(414)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

Gli uomini esprimono livelli di insoddisfazione superiori a quelli delle donne nei confronti dell'azione delle Nazioni Unite come promotrici della pace nel mondo (28% *vs* 21%), mentre chi ha un percorso di scolarizzazione più lungo e quanti risiedono nelle regioni del Nord Ovest si dichiarano più degli altri dell'opinione che l'Onu vada riformata (tavola 17). Senza rilevanti differenziazioni invece l'idea che si debba procedere ad un rafforzamento delle Nazioni Unite, ad eccezione di quanti risiedono nelle regioni del Nord Est e del Sud o nelle isole, che esprimono tale parere in misura inferiore agli abitanti delle rimanenti regioni.

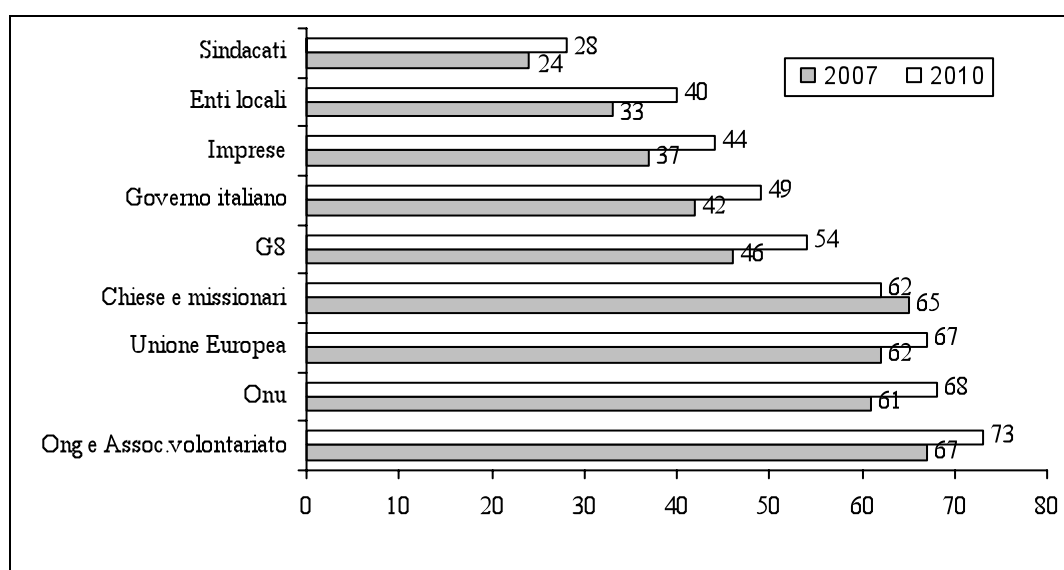
7. Chi si merita la fiducia degli Italiani?

Riconoscere e attribuire compiti di responsabilità alle diverse istituzioni o ai diversi organismi non significa necessariamente avere “fiducia” nella loro capacità di assolvere alla responsabilità individuata. Può anche essere questo, ma può anche essere un richiamo al “dover essere” degli attori collettivi giudicati inadempienti.

La tavola 18 riporta per ciascun attore sottoposto a giudizio, il livello di fiducia espresso dagli intervistati sia nella rilevazione del 2007 che in quella attuale.

Come nella scorsa edizione, i dati raccolti sono allo stesso tempo evidenti e importanti: se gli Italiani reputano che i grandi organismi internazionali debbano essere competenti nell'individuazione e nell'erogazione degli aiuti, alle associazioni di aiuto umanitario sono riconosciute capacità ed affidabilità almeno pari, se non superiori, a quelle registrate dalle grandi istituzioni. Oggi ancor più di ieri.

Tavola 18. *Livello di fiducia (“molto” + “abbastanza”) verso organizzazioni e istituzioni che aiutano i Paesi più poveri. Anni 2007 e 2010 (valori percentuali riferiti a 2.013 e 1.501 rispondenti).*



Infatti, nel complesso le Ong e le analoghe associazioni di aiuto umanitario riscuotono anche nella rilevazione del 2010 un livello di fiducia molto elevato (73%), che le colloca al primo posto nella graduatoria dell'affidabilità stilata dagli intervistati. Era il 67% nel 2007.

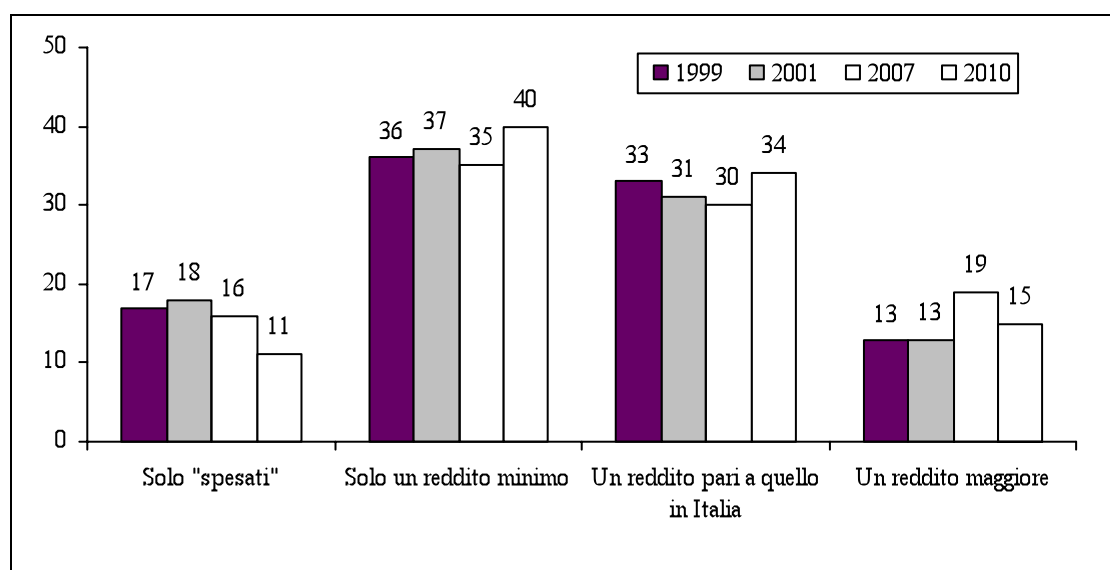
A questa conferma si accompagnano invece diverse modifiche rispetto alla precedente rilevazione.

La prima è il recupero di credibilità delle Nazioni Unite (68%) e dell'Unione Europea (67%), che si attestano al secondo e al terzo posto di questa graduatoria, sopravanzando il livello di fiducia (62%) riconosciuto alla Chiesa e ai missionari, ora in lieve flessione rispetto al 2007.

La seconda sono il significativo aumento di fiducia nei confronti del G8, che fa il paio con l'attribuzione a questo organismo di maggiori responsabilità nella lotta contro la povertà internazionale, e il pari aumento di consenso all'azione che riscuotono nell'ordine: Governo italiano (49%), imprese (44%) e Enti locali (40%)

La grande e prioritaria fiducia assegnata alle Ong a quale rappresentazione del lavoro volontario si accompagna? Quello della gratuità o meno del lavoro volontario rappresenta un tema spesso dibattuto all'interno dell'associazionismo di settore e a tal proposito gli intervistati si differenziano, anche in questa edizione, in modo significativo al proprio interno. Il quesito poneva la domanda riguardante il riconoscimento economico del lavoro svolto dai volontari per alcuni anni a favore dei Paesi poveri (tavola 19).

Tavola 19. Opinioni sulla retribuzione dei volontari impegnati per alcuni anni in un Paese povero per un progetto di cooperazione. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (valori percentuali).



La distribuzione dei risultati tende a riconfermare la struttura delle opinioni già presente nelle precedenti edizioni del *Barometro* con alcune variazioni.

Le posizioni intermedie ottengono i maggiori consensi e quelle estreme diminuiscono il loro peso nell'insieme delle risposte. Il 40% si dichiara infatti d'accordo per una soluzione essenziale e minimale che assicuri ai volontari impegnati nell'operazione un reddito minimo sufficiente a rispondere alle esigenze della sopravvivenza, richiamando in questo caso la natura gratuita dell'azione volontaria. Un altro 34% di Italiani dichiara invece di voler riconoscere economicamente il lavoro dei volontari senza però una maggiorazione del reddito che percepirebbero in Italia svolgendo lo stesso lavoro.

Come accennato, l'opzione più "radicale" che richiede la completa gratuità dell'azione volontaria, per la quale i volontari dovrebbero essere spesi e non ricevere alcun reddito per il lavoro svolto, subisce un leggero declino che la porta a una soglia minimale (11%). Così come cala la quota parte di quanti vorrebbero veder premiati i volontari con un reddito aggiuntivo per le indubbe difficoltà e i disagi incontrati nello svolgere il proprio lavoro nei Paesi poveri (15%).

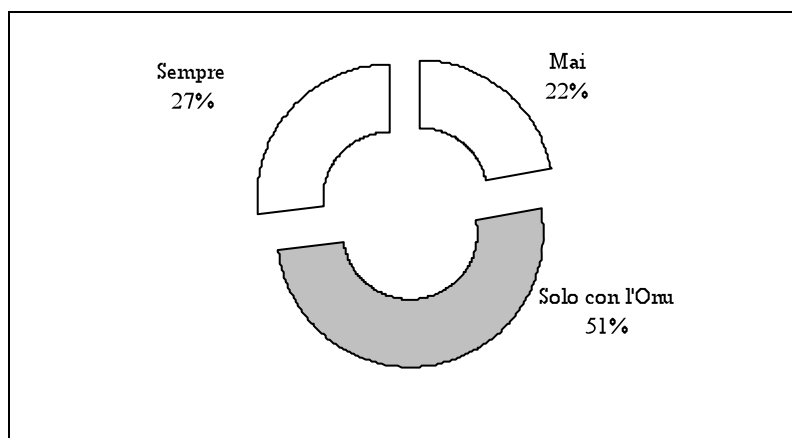
Anche in questo caso, come accade nei confronti dei livelli di fiducia espressi verso istituzioni e organizzazioni, la distribuzione delle opinioni sulla natura gratuita o meno del lavoro volontario, appare un "sentire" indistinto che attraversa le diverse categorie sociali degli Italiani al di là delle appartenenze di genere e sociali, di volta in volta fin qui prese in considerazione.

8. Cooperazione internazionale e ruolo dell'esercito italiano

Negli ultimi anni molte sono state le occasioni di dibattito che hanno riguardato l'impiego o meno delle forze armate italiane in Paesi in cui siano in corso conflitti armati e il ruolo che l'esercito italiano dovrebbe avere in Paesi in cui vi siano emergenze umanitarie e in cui siano a rischio i diritti umani.

L'esercito italiano può rappresentare uno strumento di sostegno alla cooperazione allo sviluppo e agli aiuti umanitari oppure l'invio e la presenza di militari confligge con lo sviluppo della cooperazione?

Tavola 20. *Giudizio sul ruolo dell'esercito italiano come strumento di sostegno alla cooperazione allo sviluppo ed agli aiuti umanitari. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).*



Le opinioni espresse dagli intervistati non sono omogenee e confermano quanto emerso nella rilevazione del 2007: la maggior parte (51%) ritiene che il ricorso all'esercito sia compatibile con gli aiuti umanitari, ma solo sotto l'egida delle Nazioni Unite.

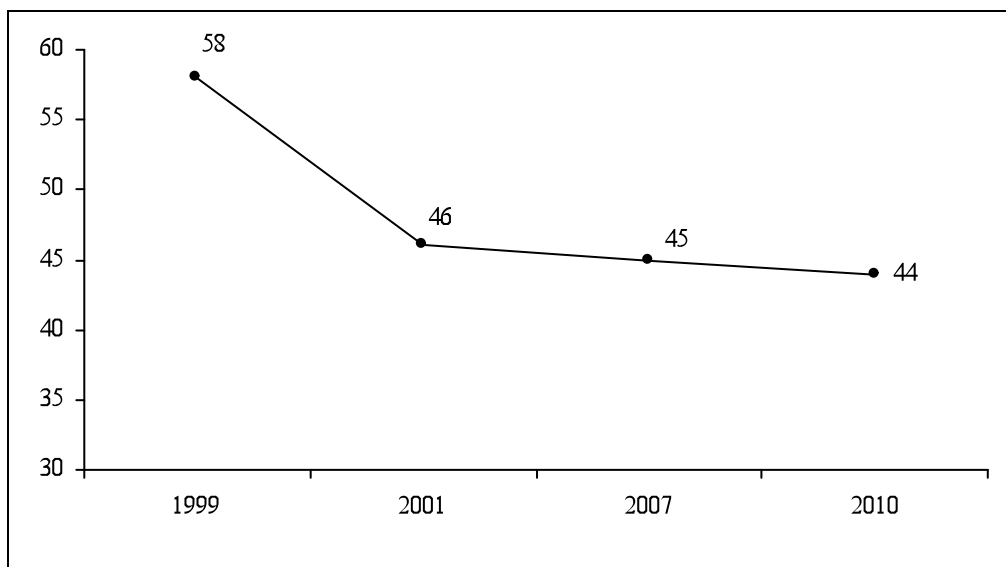
Segue l'opinione di quanti ritengono che l'esercito italiano sia sempre da considerarsi uno strumento di sostegno alla cooperazione allo sviluppo e agli aiuti umanitari (27%), mentre più ridotta risulta la quota di quanti affermano che le forze armate nazionali non siano in alcun caso da mettere in campo per affiancare la cooperazione allo sviluppo o nelle azioni umanitarie (22%).

9. La stabilità delle donazioni in tempo di crisi

Nonostante la forte recessione economica e finanziaria che ha investito negli ultimi anni anche il nostro Paese, la propensione alla donazione in denaro e in oggetti non ha subito alcuna variazione rilevante rispetto a quanto emerso nella precedente edizione dell'indagine campionaria. Negli ultimi dodici mesi precedenti all'intervista, è stato il 44% degli Italiani a esprimere questa particolare forma individuale di solidarietà verso situazioni di emergenza umanitaria e verso situazioni estreme di povertà (tavola 21).

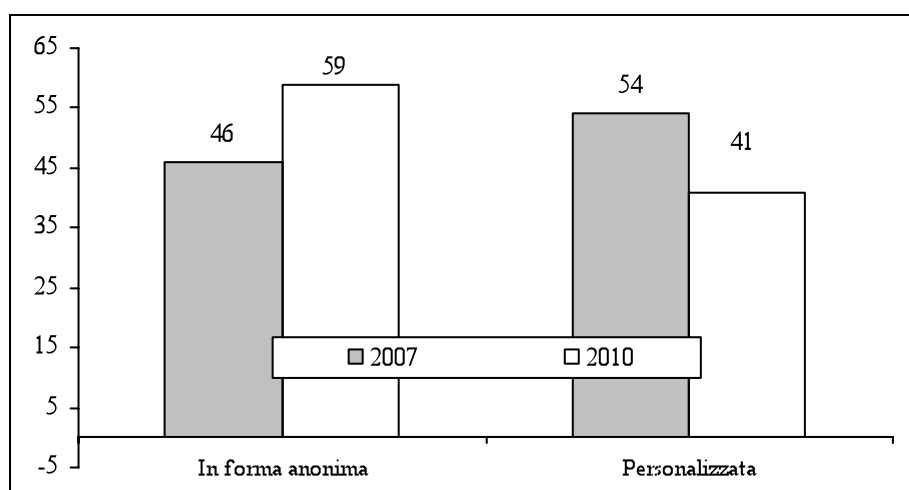
Non sappiamo gli importi delle donazioni e se, quindi, pur rimanendo fissa la quota di Italiani che dona, siano diminuiti o meno gli importi e i volumi complessivamente donati. Possiamo solo aggiungere che circa un terzo di questi donatori (precisamente il 35%) lo fa in modo continuativo e regolare.

Tavola 21. Italiani che hanno effettuato una donazione nei 12 mesi precedenti l'intervista (valori percentuali).



Qualcosa è comunque cambiato rispetto a tre anni prima ed è il maggiore ricorso alla mediazione impersonale garantita dal proliferare delle diverse forme di donazione verso le grandi agenzie di raccolta fondi, valga per tutti la diffusione del ricorso alla donazione per mezzo del cellulare, via sms. Il passaggio dal 46% al 59% degli Italiani che ricorrono a questa modalità certamente flessibile sta con ogni probabilità a indicare un aumento delle donazioni di entità circoscritta, visto che sono proprio i donatori ricorrenti a utilizzare prevalentemente questi canali in cui non si conoscono direttamente e personalmente i destinatari o i gestori dei fondi solidaristici (tavola 22).

Tavola 22. Modalità della donazione. Anni 2007 e 2010 (valori percentuali riferiti a 901 e 659 rispondenti).



Tra coloro che hanno effettuato qualche donazione nell'ultimo anno, poco più della metà lo ha fatto indifferentemente verso l'ambito nazionale e internazionale (51%), facendo aumentare considerevolmente la quota di quanti rivolgono le loro donazioni ad entrambi gli ambiti territoriali rispetto alla passata rilevazione (40%), mentre poco meno di quattro intervistati su dieci si sono orientati esclusivamente a problematiche presenti nel territorio nazionale (37%, era 38% nel 2007) e solo circa uno su dieci (11%) ha indirizzato il proprio contributo a problematiche internazionali (era il 19% nel 2007). Rispetto al 2007 dunque diminuiscono coloro che privilegiano in modo esclusivo i problemi internazionali ed aumentano considerevolmente quanti rivolgono le loro donazioni indifferentemente al territorio italiano e internazionale.

Il settore verso cui vengono indirizzate la maggior parte delle donazioni, come si può notare dalla tavola 23, si conferma ancora una volta quello medico: la ricerca medica e l'aiuto ai malati raccolgono ben il 62% delle offerte effettuate dagli intervistati nell'ultimo anno, con un aumento rispetto a quanto rilevato nel 2007 di cinque punti percentuali e addirittura di 25 punti percentuali rispetto alla rilevazione del 1999. Al secondo posto troviamo coloro che hanno effettuato una donazione rivolta a calamità naturali in Italia (46%) e non poteva essere diversamente, visto il periodo in cui è stata effettuata la rilevazione, a ridosso del grave sisma che ha colpito l'Abruzzo. Un terzo delle donazioni è stato indirizzato invece a qualche calamità naturale che ha colpito un Paese estero e anche in questo caso il terremoto che a inizio d'anno ha devastato Haiti e quello che ha colpito il Cile hanno probabilmente catalizzato molte delle donazioni effettuate dagli intervistati.

Tavola 23. *Causa cui sono state destinate le offerte. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (risposte multiple; valori percentuali).*

	2010	2007	2001	1999
Ricerca medica, aiuto ai malati	62	57	46	37
Lotta contro la fame e aiuto ai Paesi poveri	25	32	31	18
Povertà in Italia	20	26	25	17
Aiuti umanitari d'emergenza	*	20	16	27
Calamità naturali in Italia	46	*	*	*
Calamità naturali all'estero	33	13	6	13
Adozioni a distanza	8	10	*	*
Diritti dell'uomo	7	5	1	2
Vittime della guerra e del terrorismo nel mondo	2	3	3	35
Altre cause	1	6	3	2
(N. rispondenti)	(1.501)	(2.013)	(3.107)	(3.090)

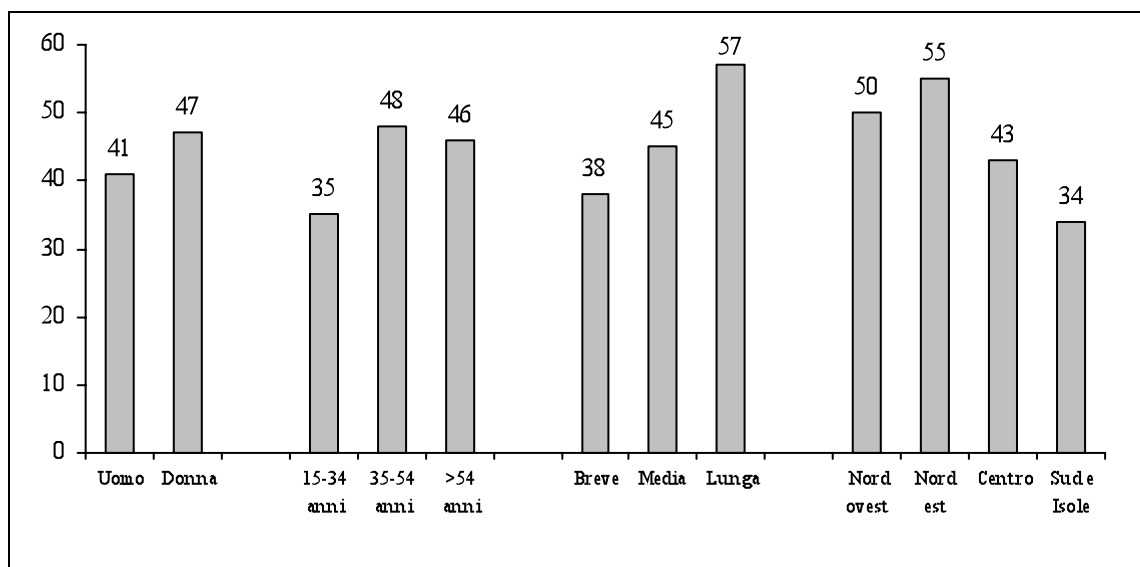
* Modalità di risposta non presente nell'anno

Confrontando, per quanto è possibile, i dati emersi nelle passate rilevazioni, possiamo notare come su alcune problematiche si registri una diminuzione dell'offerta: diminuiscono infatti le donazioni che hanno come obiettivo la lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai Paesi poveri (dal 32% del 2007 si passa al 25% del 2010), la povertà in Italia (dal 26% al 20%), le

adozioni a distanza (dal 10% all'8%). Ma anche le donazioni alle vittime di guerre e del terrorismo nel mondo, che nella prima rilevazione erano state effettuate da oltre un terzo degli intervistati, nelle rilevazioni successive sono state drasticamente ridotte, fino ad arrivare ad appena il 2% nel 2010. Di contro però aumentano le donazioni che hanno un obiettivo più contingente e specifico, come le calamità naturali all'estero (dal 13% del 2007 al 33% del 2010) o in Italia, il cui dato però non può essere messo a confronto con gli anni precedenti, in quanto non presente nelle passate rilevazioni.

In sintesi, i dati appena commentati sembrano far emergere una situazione che vede gli Italiani mobilitarsi soprattutto in occasione di gravi tragedie nazionali o internazionali, verso settori che hanno una notevole "visibilità" mediatica, come quello della ricerca medica, molto meno su temi forse più generali e sui quali sicuramente la mobilitazione della popolazione viene meno sollecitata, come ad esempio le adozioni a distanza, i diritti umani, le vittime della guerra e del terrorismo nel mondo, ecc.

Tavola 24. Donazioni effettuate nei 12 mesi precedenti l'intervista secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).



Nella rilevazione del 2010 si riduce la forbice tra donne e uomini rispetto alle donazioni: le donne rimangono comunque maggiormente propense rispetto agli uomini a fare donazioni (47% *vs* 41%), ma nel 2007 la differenza tra i generi era di ben 13 punti percentuali (51% *vs* 38%), mentre nel 2010 tale differenza si riduce a 6 punti. La maggior parte degli uomini (65%) effettua donazioni in forma anonima, tramite sms, bonifici, bollettini, ecc., mentre le donne più degli uomini preferiscono consegnare le proprie donazioni ad associazioni o a persone che conoscono (55%). E se donne e uomini non si differenziano per quanto riguarda la "causa" della donazione, sia essa nazionale o internazionale, le donne si dichiarano maggiormente propense ad effettuare donazioni in favore della ricerca medica (66% *vs* 57%), mentre gli uomini

appaiono più sensibili all'aiuto in caso di calamità naturali che colpiscono il nostro Paese (51% *vs* 43%) o qualche Paese estero (37% *vs* 30%).

L'età è un'altra variabile che influisce sulla propensione alla donazione: come si può notare dalla tavola 24, gli adulti (48%) e gli anziani (46%) sono maggiormente propensi rispetto ai giovani (35%), probabilmente anche per le maggiori disponibilità economiche che caratterizzano le persone adulte rispetto ai più giovani; gli intervistati più giovani sono maggiormente propensi a destinare le loro donazioni indifferentemente a cause nazionali o internazionali (57% *vs* 48% dei più anziani), mentre i più anziani preferiscono più dei giovani le cause nazionali (40% *vs* 31%). Anche i settori cui vengono destinate le donazioni si differenziano in base all'età: gli intervistati più anziani donano più alla ricerca medica (66% *vs* 54% dei più giovani), ma assieme ai più giovani anche alla lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai Paesi più poveri (28% *vs* 19% degli adulti e 29% dei giovani), mentre alle calamità naturali in Italia sono andate le donazioni della popolazione adulta in misura maggiore rispetto ai giovani e alla popolazione più anziana (51% *vs* 47% dei giovani e 41% degli anziani).

Anche il livello di istruzione sembra influenzare il diverso impegno degli Italiani nei confronti della donazione: chi ha effettuato un percorso di scolarizzazione più lungo si dichiara maggiormente propenso ad effettuare donazioni rispetto a chi ha un percorso più breve. Come si nota dal grafico, il 57% di chi ha un elevato livello di istruzione afferma infatti di aver effettuato almeno una donazione nell'ultimo anno, contro il 45% di chi ha un livello medio e il 38% di chi ha effettuato un percorso breve. Quanti hanno un più elevato livello di istruzione prediligono una modalità di donazione anonima (67%) ed effettuano indifferentemente donazioni per cause nazionali o internazionali (55%), mentre quanti hanno effettuato un percorso di scolarizzazione breve preferiscono affidare le loro donazioni a persone o organizzazioni che conoscono (48%) e le indirizzano in misura uguale all'Italia (44%) o sia all'Italia che a cause internazionali (45%).

Alcune differenze si riscontrano anche per quanto riguarda le finalità delle donazioni: le persone con un livello di istruzione più elevato effettuano più di altre adozioni a distanza (16% *vs* 8% di chi un livello medio e 5% di chi ha un basso livello di istruzione), mentre sono le persone con un più basso livello di istruzione ad effettuare in misura maggiore donazioni per calamità naturali in Italia (48% *vs* 42% di chi ha un elevato livello di istruzione) e per la lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai Paesi poveri (29% *vs* 22% di chi ha un livello medio e 24% di chi ha un livello elevato).

La residenza nelle diverse aree geografiche rivela comportamenti differenziati: gli abitanti del Nord Est, seguiti da quelli del Nord Ovest, sono i più propensi ad effettuare donazioni (55% e 50%), mentre quelli del Sud e delle isole lo sono in misura molto più ridotta (34%). Gli abitanti delle regioni del Centro hanno effettuato donazioni alle popolazioni italiane colpite da calamità naturali in misura superiore a quelli residenti nelle altre regioni, forse anche per la maggiore vicinanza geografica alla popolazione abruzzese colpita dal sisma: hanno effettuato una donazione il 59% degli abitanti nell'Italia centrale contro il 46% di quelli residenti nelle regioni del Nord Ovest, il 42% dei residenti al Sud o nelle isole, il 41% dei residenti a Nord Est. Gli abitanti nelle regioni del Nord Est invece sono maggiormente propensi ad effettuare donazioni per la lotta contro la fame nel mondo e l'aiuto ai Paesi poveri: il 33% dichiara di aver effettuato una donazione a questo scopo contro il 28% degli abitanti del Sud o delle isole, 27% degli abitanti nel Nord Ovest, il 19% degli abitanti delle regioni centrali.

10. La propensione all'impegno diretto

Oltre alla propensione a donare denaro o oggetti per cause di solidarietà nazionali o internazionali, qual è la disponibilità degli Italiani ad impegnarsi concretamente negli aiuti ai Paesi più poveri e nella solidarietà internazionale?

Anche nella rilevazione attuale agli intervistati sono stati posti una serie di quesiti al fine di sondare le diverse forme, modalità e intensità in cui è possibile declinare il proprio impegno: dalla semplice informazione sulla situazione dei Paesi più poveri, alla sottoscrizione di una petizione per fare pressione sul Governo in materia di aiuto allo sviluppo, all'offerta in denaro per aiutare un'associazione di volontariato internazionale o per sostenere un bambino, alla partecipazione ad iniziative di solidarietà, come raccolta di offerte, alimenti, medicine, all'impegno diretto in un'associazione di volontariato internazionale, alla partecipazione ad una visita a una missione o un progetto di un'associazione umanitaria all'estero, all'impegno come volontario per un periodo in un Paese povero.

Nella tavola 25 vengono riportati i dati relativi alle risposte date dagli intervistati nelle quattro rilevazioni effettuate.

Tavola 25. *Che cosa sarebbe disposto a fare per aiutare i Paesi più poveri? Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (fino a tre risposte; valori percentuali).*

	2010	2007	2001	1999
Partecipare ad iniziative di solidarietà, come raccolta offerte, alimenti, medicine...	30	32	48	48
Sostenere un bambino, versando dei soldi per la sua educazione e salute	25	29	34	33
Dare soldi ad un'associazione di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	16	17	23	21
Firmare una petizione per fare pressione sul Governo, in materia di aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri	14	14	15	15
Impegnare parte del proprio tempo per un'associazione di volontariato internazionale	5	6	13	15
Informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri	10	10	14	10
Andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria	3	4	5	8
Partire come volontario per un periodo di servizio in uno dei Paesi più poveri	5	5	6	12
Non so, nessuna di queste	37	31	16	14
<i>(N. rispondenti)</i>	<i>(1.501)</i>	<i>(2.013)</i>	<i>(2.088)</i>	<i>(2.068)</i>

Nel corso del tempo, tutte le possibilità proposte subiscono un ulteriore, seppur lieve, decremento, ad eccezione del gruppo di quanti si dichiarano incerti o non disponibili, che arriva a toccare ben 37 Italiani su 100.

La disponibilità a un impegno diretto, sia che questo implichi un basso livello di partecipazione, sia che richieda un coinvolgimento più consistente anche in termini di tempo, è

andata man mano calando, presumibilmente sia a causa della crisi economica che ha coinvolto negli ultimi anni anche il nostro Paese sia delle condizioni incerte o di aperto conflitto in cui versano molti dei Paesi cui dovrebbe essere rivolto l'aiuto internazionale.

Tra le varie possibilità presentate agli intervistati solo due raccolgono una percentuale di consensi di un certo rilievo: la partecipazione ad iniziative di solidarietà, come la raccolta di offerte, alimenti, medicine, ecc., verso la quale si dichiarano disponibili 30 intervistati su 100 e il sostegno a distanza di un bambino che vive in un Paese povero, che vede la disponibilità di 25 intervistati su 100.

Le altre possibilità raccolgono tutte quote di intervistati inferiori al 20%: si dicono disponibili a donare denaro ad un'associazione di volontariato internazionale e di aiuto umanitario il 16% degli intervistati (era il 17% nel 2007), a firmare una petizione per esercitare una pressione sul Governo in materia di aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri il 14% (medesima percentuale nel 2007), a informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri il 10% (medesima percentuale nel 2007), mentre la disponibilità a impegnare parte del proprio tempo per un'associazione di volontariato internazionale, ad andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria, a partire come volontario per un periodo di servizio in uno dei Paesi più poveri, coinvolge un numero veramente ristretto di persone.

Tavola 26. *Che cosa sarebbe disposto a fare per aiutare i Paesi più poveri secondo alcune caratteristiche degli intervistati. Anno 2010 (fino a tre risposte; valori percentuali).*

	Genere		Età			Scolarizzazione		
	U	D	15-34	35-54	> 54	Lunga	Media	Breve
Partecipare ad iniziative di solidarietà, come raccolta offerte, alimenti, medicine...	28	32	29	35	27	44	29	27
Sostenere un bambino, versando dei soldi per la sua educazione e salute	23	27	36	30	19	31	29	18
Dare soldi ad un'associazione di volontariato internazionale e di aiuto umanitario	14	18	15	17	16	23	16	13
Firmare una petizione per fare pressione sul Governo, in materia di aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri	13	15	15	16	11	24	14	10
Impegnare parte del proprio tempo per un'associazione di volontariato internazionale	4	5	6	4	4	9	4	3
Informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri	9	10	14	9	7	8	11	9
Andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria	4	2	5	3	2	6	3	1
Partire come volontario per un periodo di servizio in uno dei Paesi più poveri	5	5	8	4	2	6	6	3
Non so, nessuna di queste	39	35	33	30	47	25	32	47
(N. Rispondenti)	(721)	(780)	(414)	(525)	(561)	(194)	(711)	(596)

Come emerge dai dati riportati nella tavola 26, anche se le differenze di genere non appaiono così rilevanti, pur tuttavia le donne dichiarano una maggiore disponibilità degli uomini verso tutte le proposte presentate, ad eccezione dell'andare all'estero a visitare una missione o un progetto di un'associazione umanitaria.

Gli intervistati più giovani si dicono maggiormente disponibili al sostegno a distanza e ad informarsi di più sulla situazione dei Paesi più poveri, ma anche a partire come volontari per un periodo di servizio in un Paese povero.

Infine, quanti hanno un livello di scolarizzazione più elevato dichiarano una maggiore disponibilità nei confronti delle varie proposte presentate, fatta eccezione per la disponibilità ad informarsi di più sulla situazione dei Paesi poveri, cosa che probabilmente ritengono di aver già fatto.

11. L'impegno diretto effettivamente espresso

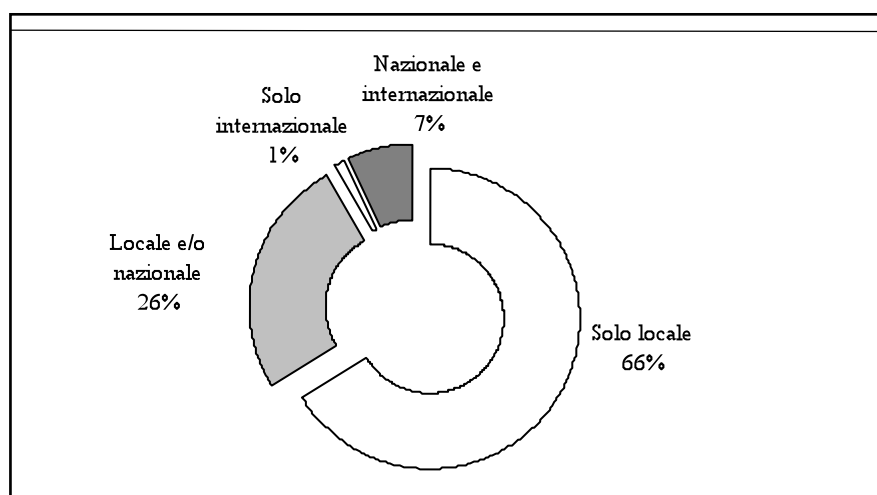
Dopo aver analizzato le donazioni effettuate dagli Italiani e la loro disponibilità ad impegnarsi concretamente in attività di solidarietà internazionale, cerchiamo di verificare quali sono le forme di partecipazione solidaristica attuate dagli intervistati a livello locale o nazionale.

Per analizzare i comportamenti degli intervistati, nella nuova versione del Barometro 2010 sono state riprese alcune domande presenti nella versione 2007, con l'intento di sondare la partecipazione ad attività di volontariato in campo umanitario, sociale e sociosanitario, come gli interventi a sollievo o a contrasto della povertà e in generale dell'esclusione sociale.

Gli Italiani che si impegnano in prima persona in qualche attività di volontariato non retribuita di tipo solidaristico rappresentano il 5% del campione, un punto percentuale in meno rispetto a quanto rilevato tre anni fa.

Si tratta in particolare di attività di cura, accoglienza e accompagnamento di persone in difficoltà, di raccolta di alimenti, indumenti, medicine ed altro destinata a cause umanitarie internazionali.

Tavola 27. *Intervistati impegnati in attività di solidarietà sociale secondo la destinazione del loro impegno. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 74 rispondenti).*



Come si può notare dal grafico, la maggior parte dell'impegno riguarda iniziative di solidarietà sociale che hanno un obiettivo locale (66%); in oltre un caso su quattro la destinazione dell'impegno è anche nazionale, mentre solo nell'8% dei casi gli obiettivi possono essere ricondotti anche ad emergenze o problematiche internazionali (era il 26% nel 2007).

Pur in presenza di una quota ridotta di Italiani che partecipano attivamente ad iniziative di volontariato sociale, è possibile verificare se tali comportamenti solidaristici si concentrino in alcune categorie sociali o contesti socioculturali.

La maggiore propensione alle forme di impegno in attività di solidarietà sociale si riscontrano tra coloro che si dichiarano impegnati politicamente e i praticanti assidui alla messa cattolica domenicale: se nel campione generale la quota di partecipazione è del 5%, tra gli impegnati politicamente è dell'11% e tra i cattolici praticanti è del 13%. Le altre variabili socio anagrafiche non fanno invece registrare differenze di rilievo, tuttavia ci sembra corretto segnalare che le donne risultano maggiormente impegnate rispetto agli uomini (6% *vs* 4%), gli intervistati più anziani più dei giovani (6% *vs* 3%), coloro che risiedono nelle regioni del Nord Ovest più di quanti abitano nel resto d'Italia (7% *vs* 5% Nord Est, 4% Centro e 3% Sud e isole).

12. Cinque gruppi di Italiani tra solidarietà e individualismo

Nella scorsa edizione del Barometro si era proposta ai lettori una suddivisione in cinque gruppi della propensione degli Italiani alla solidarietà. La tipologia proposta risultava dalla messa in relazione delle risposte ad alcune specifiche domande: l'impegno personale in specifiche attività di volontariato dedicate alla solidarietà verso persone e gruppi svantaggiati (poveri, malati, emarginati, ...), la propensione ad essere coinvolti in un possibile impegno per l'aiuto ai Paesi più poveri e la propensione alle donazioni, l'estraneità a qualsiasi forma di impegno sia visibile e diretto che "invisibile".

Secondo le risposte date a queste opzioni si giungeva alla individuazione delle cinque componenti della solidarietà così come illustrate nella tavola 28.

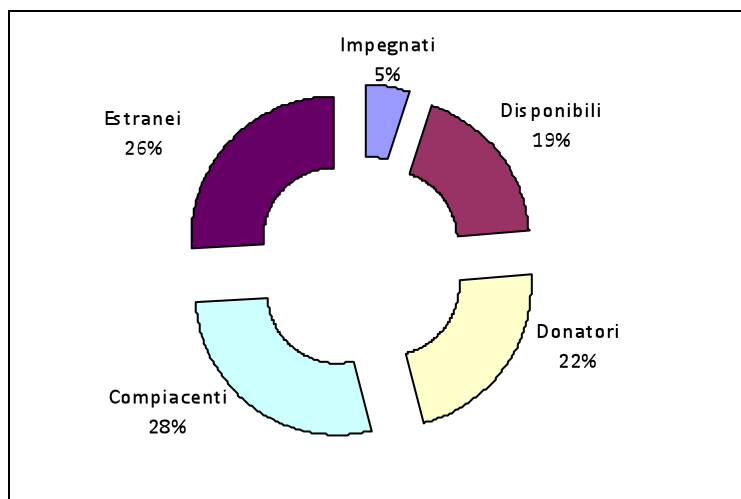
Tavola 28. *Lo schema della partecipazione solidaristica per la costruzione dei diversi gruppi.*

		<i>Propensione impegno</i>			
		<i>Si</i>		<i>No</i>	
		<i>Donazioni</i>			
		<i>Si</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>No</i>
<i>Impegno diretto</i>	<i>si</i>	Impegnati	Impegnati	-	-
	<i>no</i>	Disponibili	Compiacenti	Donatori	Estranei

L'ampiezza dei diversi gruppi è visualizzata nella tavola 29. Il gruppo degli **impegnati** risulta pari al 5% degli intervistati. Si tratta di quanti già svolgono in modo concreto e in prima persona un'attività solidaristica in campo sociale ed umanitario, sia in forma individuale che organizzata, sia a livello nazionale che internazionale. Questo gruppo non esaurisce l'insieme di quanti svolgono nel nostro Paese attività di volontariato di varia natura, ma ne è sicuramente una parte importante e costitutiva.

Quello dei **disponibili** si attesta al 19% dell'intero campione. È composto da quanti già fanno delle donazioni economiche e che non sono direttamente impegnati in attività di tipo solidaristico in campo internazionale, ma lo farebbero se si presentassero loro delle opportunità calibrate sulla loro disponibilità di tempo e di coinvolgimento. Si tratta di un gruppo numericamente rilevante, pari ad un quinto della popolazione. Sono soggetti sensibili ai temi della solidarietà, che quando possibile e quando sollecitati declinano questa loro attenzione in donazioni, soprattutto in denaro. Vale la pena ribadire che i soggetti appartenenti a questo gruppo non sono semplicemente dei donatori; lo sono ovviamente, ma è plausibile pensare che se vi fossero proposte d'impegno ritagliate sulle loro esigenze di tempo e di "senso" questi potrebbero, forse anche in modo saltuario o discontinuo, rafforzare la componente degli "impegnati". Insomma, sono i soggetti che rispondono alla logica: "vorrei, ma ora non posso e in alternativa dono".

Tavola 29. *Distribuzione degli intervistati secondo la tipologia della partecipazione solidale. Anno 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).*



Il terzo gruppo, rappresentato dai **donatori semplici**, interessa il 22% del campione. Sono quanti fanno esclusivamente donazioni di natura economica e dichiarano di non essere disponibili ad uscire da questa forma strettamente mediata e delegata di prossimità. Sul piano delle volontà e non dei comportamenti questo gruppo si situa ad un livello di espressione solidale inferiore a quello rilevato in precedenza.

Il quarto gruppo è riferito agli Italiani **sensibili o compiacenti** e interessa il 28% dei rispondenti. Si tratta del gruppo più numeroso in questa tipologia che è stata proposta. Sono

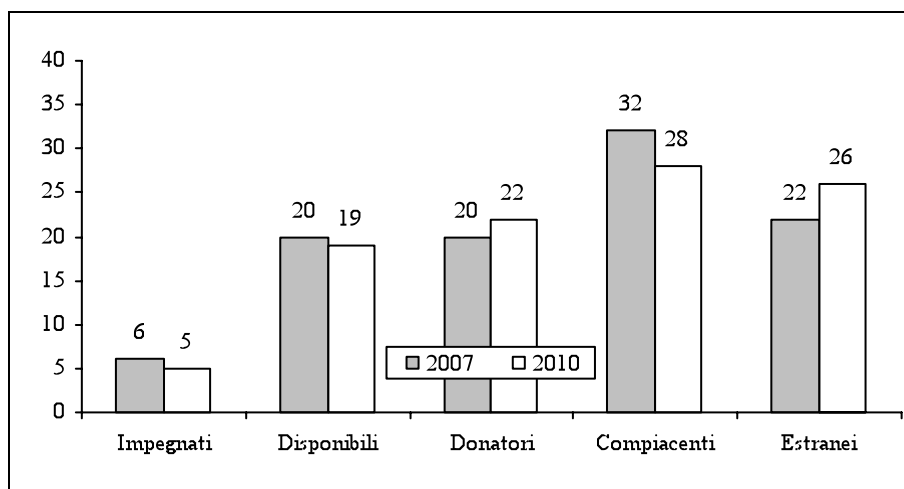
quella fetta di Italiani che, pur non avendo fatto donazioni nel corso dell'ultimo anno e non avendo una forma di impegno diretto, dichiarano una disponibilità di massima ad esprimere delle forme di solidarietà, che vanno dalle donazioni all'impegno vero e proprio. Si tratta di un'area di "compiacenza" che, seppur poco impegnativa a fronte di un sondaggio d'opinione, dimostra l'esistenza di un ampio gruppo di cittadini e di un possibile bacino di riferimento a cui potersi rivolgere per sostenere ed ampliare il fronte della solidarietà attiva oppure quello della delega attraverso la semplice donazione.

Infine, il quinto gruppo è rappresentato dagli Italiani che esprimono una completa estraneità alle diverse forme della partecipazione e dell'impegno alle attività ed agli orientamenti solidaristici, così come sono considerati in questa nostra analisi. Si tratta del gruppo degli **estranei**, che interessa il 26%, circa un italiano su quattro. Gli appartenenti a questo gruppo dichiarano di non impegnarsi in alcuna forma di solidarietà, sia essa organizzata o meno, di non effettuare donazioni né in soldi né in beni materiali a terzi e di non essere interessati nemmeno a sviluppare nel futuro una qualche forma di coinvolgimento in attività solidaristiche. Si tratta di cittadini estranei e sicuri di questa loro estraneità visto che, volendo, potevano esprimere una qualche forma di interesse compiacente verso le diverse pratiche di solidarietà loro proposte nel sondaggio. Quasi un atteggiamento ostile alla prossimità solidaristica, che interessa, come visto, una fetta di popolazione non irrilevante.

Come è cambiata l'ampiezza dei diversi gruppi negli ultimi tre anni?

Solitamente queste formazioni non cambiano in modo evidente nell'arco di pochi anni, se non a fronte di eventi di rilievo, quali sono stati in effetti la grande crisi dei mercati finanziari che ancora oggi ha forti ripercussioni sulle economie nazionali di tutti i Paesi. Nonostante ciò, il profilo della solidarietà proposto nelle ultime due edizioni dell'indagine cambia solo in modo lieve e con una tendenza alla diminuzione dell'agire responsabile e dell'impegno in prima persona (tavola 30).

Tavola 30. *Distribuzione degli intervistati secondo la tipologia della partecipazione solidale. Anni 2007; 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 e a 2.013 rispondenti).*



Infatti, cresce la quota parte di quelli che abbiamo denominato “estranei”. Questa acquisisce quattro punti percentuali in più, presumibilmente dall’area dei “compiacenti”, che per definizione funziona da bacino di compensazione disponibile ad alimentare, secondo il sentimento corrente dell’opinione pubblica prevalente, ora l’uno ora l’altro dei macro gruppi orientati alla solidarietà o all’individualismo.

Diminuisce, non necessariamente di conseguenza all’evidenza empirica appena discussa, in forma impercettibile (considerando anche l’errore campionario dovuto alle indagini di questo genere) il volume degli impegnati e dei disponibili che presumibilmente sono diventati dei semplici “donatori”.

13. Le opinioni sulla presenza degli immigrati in Italia

Come già nelle precedenti edizioni del Barometro, anche in quella odierna sono state inserite alcune domande per sondare le opinioni e gli orientamenti degli Italiani sui flussi migratori che interessano il nostro Paese e sui legami tra cooperazione allo sviluppo e immigrazione.

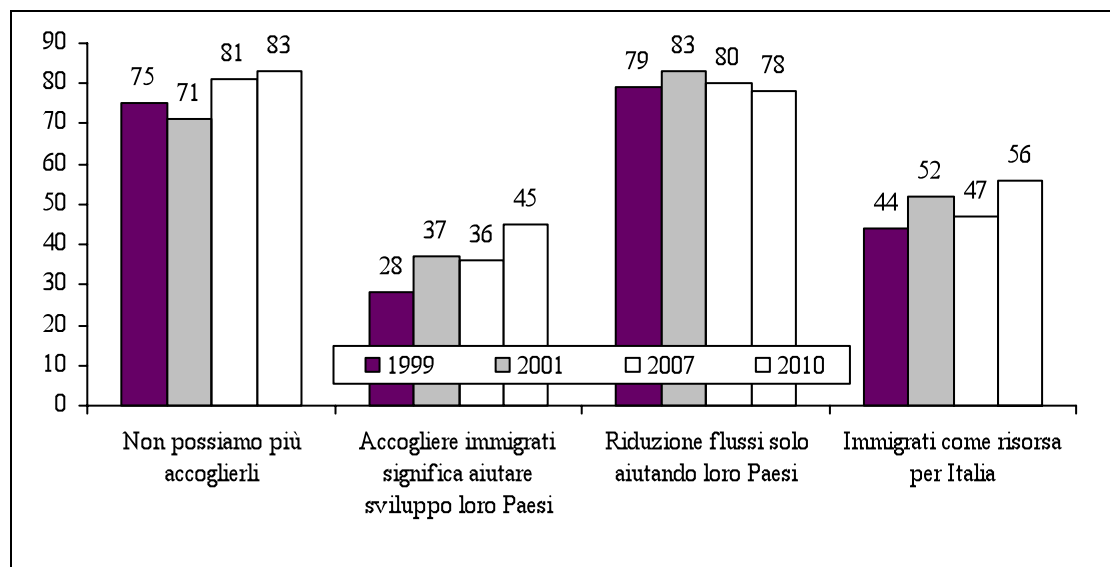
Come si può notare dai dati esposti nella tavola 31, la grande maggioranza degli intervistati appare piuttosto critica sulle capacità dell’Italia di accogliere numeri consistenti di immigrati: l’83% del campione infatti ritiene che gli immigrati siano già oggi troppi per le possibilità economiche e sociali di assorbimento del nostro Paese. La percentuale di quanti affermano che non possiamo più accogliere immigrati risulta inoltre in lieve aumento, sia rispetto alla rilevazione del 2007 (più due punti percentuali), sia, ancor di più, rispetto alle rilevazioni precedenti (12 punti percentuali in più rispetto 2001).

L’idea che “la situazione economica dell’Italia è tale che non ci permette più di accogliere immigrati” è rafforzata dall’opinione che “si può ridurre l’immigrazione dai Paesi più poveri solo aiutando economicamente i Paesi da cui provengono gli immigrati”, fatta propria dal 78% degli intervistati.

Nonostante queste considerazioni largamente maggioritarie ispirate a un forte contenimento dei flussi migratori, emerge una buona parte di Italiani che ritiene i flussi un modo indiretto di aiuto ai Paesi poveri (45%, era 36% nel 2007) e riconosce che questi costituiscono una risorsa economica importante per lo sviluppo dell’Italia (56%, era 47% nel 2007).

Diversi dubbi e perplessità dunque rispetto alla questione migratoria, ma anche opinioni positive, che riconoscono il contributo dato dagli immigrati che lavorano in Italia all’economia e alla società e l’aiuto che i progetti di cooperazione internazionale possono dare allo sviluppo economico dei Paesi di provenienza degli immigrati. Non si tratta di posizioni contraddittorie, ma di ambivalenze che tendono a riflettere la complessità del fenomeno e le parziali sovrapposizioni di opinioni solo apparentemente tra loro alternative.

Tavola 31. Opinioni sui flussi migratori che interessano l'Italia. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (valori percentuali riferiti alle modalità "molto" e "abbastanza").

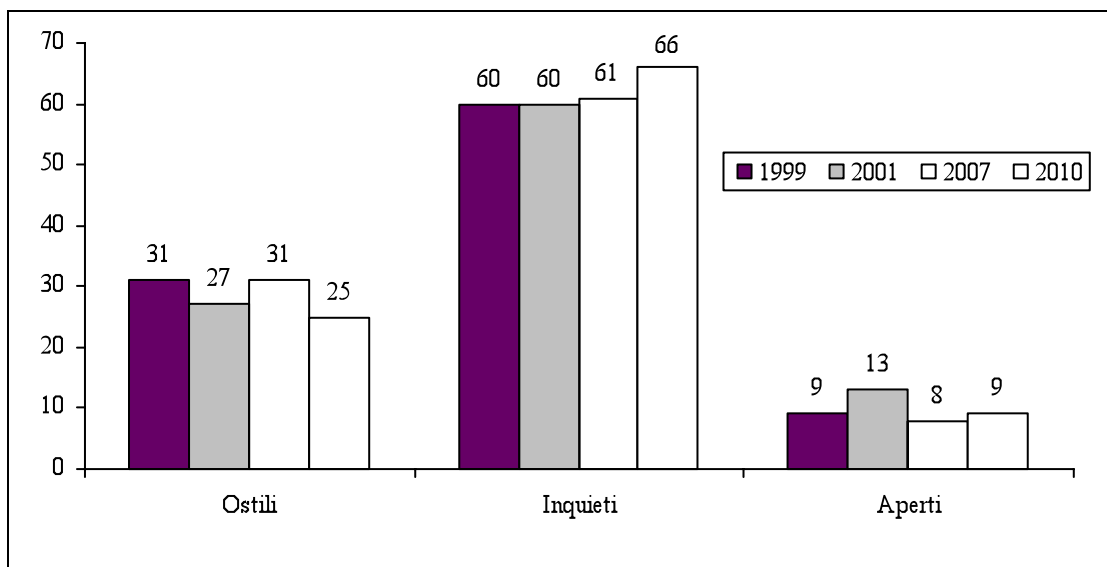


Al fine di individuare i gruppi di intervistati che esprimono le diverse posizioni rispetto al tema dell'immigrazione, si è costruita una tipologia degli orientamenti a partire dalle quattro domande appena analizzate. Così come per la scorsa edizione, si sono raggruppati nell'area degli "ostili" quanti contemporaneamente si dichiarano certi che la situazione economica del nostro Paese non permette altre accoglienze, convinti che occorra delegare esclusivamente agli aiuti alla cooperazione la riduzione dei flussi, contrari all'idea che gli immigrati che lavorano nel nostro Paese contribuiscano ad arricchirlo. Si sono invece raccolti nel gruppo degli "aperti" quanti dichiarano contemporaneamente di riconoscere che gli immigrati sono una risorsa per l'Italia e sono convinti che l'accoglienza in Italia sia un modo per aiutare i Paesi di provenienza.

Gli intervistati che invece rispondono in modo diversificato alle domande, non rientrando tra i due gruppi appena descritti, sono stati aggregati nell'area degli "inquieti", cioè di quanti, pur riconoscendo la complessità dei problemi posti dalla disuguaglianza delle ricchezze tra Nord e Sud del mondo e dai flussi migratori, temono per la propria sicurezza e per il proprio benessere, non arrivando però a richiedere una completa chiusura dell'accoglienza degli immigrati.

In questo modo e, ricordando, solo in base alle risposte ottenute con le domande prese in considerazione, si ottengono i risultati complessivi riportati nella tavola 32.

Tavola 32. Tipologia degli intervistati in base agli orientamenti verso l'immigrazione. Anni 1999; 2001; 2007; 2010 (valori percentuali riferiti a 1.501 rispondenti).



Come si può vedere, l'equilibrio tra le quote interne alla tipologia degli orientamenti degli Italiani verso l'immigrazione non subisce rilevanti variazioni nelle quattro rilevazioni effettuate. In tutte e quattro le annate infatti il gruppo più rilevante è quello degli "inquieti", che nella rilevazione del 2010 coinvolge per la prima volta il 66% degli intervistati (era il 61% nel 2007). Un intervistato su quattro (31% nel 2007) è invece costituito dai cosiddetti "ostili" ed infine, in modo speculare, gli "aperti" si concentrano in un gruppo ristretto al 9% (8% nel 2007), ritornando ai valori registrati nel 1999.

La costante predominanza del gruppo degli inquieti indica la rilevanza, sia nell'analisi che nell'iniziativa culturale e politica, di questo grande spazio di strutturazione degli orientamenti verso l'immigrazione. Uno spazio troppo spesso ridotto al semplice antagonismo tra il polo dell'apertura e quello della chiusura o ostilità verso l'esterno.

Il profilo di questa tipologia non vuole essere esaustivo nonché riassuntivo di tutti gli orientamenti degli Italiani verso gli immigrati, poiché altre domande ed altre attenzioni di ricerca dovrebbero essere messe in campo per affrontare in modo adeguato questo quesito. Nonostante ciò, anche questa stima limitata, ma ripetuta nell'arco di undici anni, evidenzia un disagio esplicito di un certo peso e un malessere diffuso che esprime perplessità e inquietudine verso i flussi migratori. Si tratta di un'area di disagio non precisamente orientata ad un'esplicita tutela culturale del proprio gruppo di appartenenza oppure ad un altrettanto esplicito pregiudizio etnico (caratteristici invece del gruppo degli "ostili"), quanto piuttosto in balia degli eventi, suscettibile di spostarsi dall'una all'altra delle polarità a seconda del clima politico e delle risposte sociali e politiche ai problemi posti dall'integrazione tra culture diverse. Per questo motivo appare importante, per quanti si occupano di politiche dei diritti umani, comprendere e rispondere in modo adeguato, non aprioristico, all'inquietudine ed all'ansia di fronte ai cambiamenti ed ai mutamenti repentini che accompagnano i processi di globalizzazione.

Nota metodologica dell'indagine campionaria

a cura della Doxa

Ricerca Omnibus sulla "Solidarietà"

Nel rapporto vengono presentati i risultati di uno studio che l'Istituto DOXA ha condotto nei mesi di Aprile e Maggio 2010, basato su un campione rappresentativo della popolazione Italiana adulta (15 anni e oltre).

I dati sono stati raccolti con il metodo "CAPI Doxabus[®]" per mezzo di interviste personali, che sono state fatte ad un campione di 1.501 adulti di 15 anni ed oltre, presso altrettante famiglie.

Gli intervistati sono stati scelti con i metodi seguenti:

- gli adulti di 18 anni ed oltre sono stati selezionati casualmente dalle liste elettorali di 148 comuni di tutte le regioni italiane
- i giovani di 15-17 anni, che non sono iscritti nelle liste elettorali, sono stati scelti in modo ragionato, cioè indicando ai rilevatori oltre alle zone in cui potevano essere fatte le interviste, anche le caratteristiche dei giovani da intervistare (età, condizione sociale, ecc.).

Hanno collaborato all'indagine 132 intervistatori dell'Istituto DOXA. Le interviste sono state eseguite nel periodo compreso tra il 20 Aprile e il 23 Maggio 2010.

La collettività (o "universo statistico") cui si riferisce l'indagine, è costituita dalla popolazione italiana adulta di 15 anni e oltre di ambo i sessi e di tutte le categorie economico-sociali, presente nel territorio nazionale. Questa collettività si può stimare composta di circa 51,6 milioni di persone (24,8 milioni di uomini e 26,8 milioni di donne).

La collettività suindicata è stata studiata prendendo in considerazione un campione rappresentativo di individui adulti. Vengono pertanto intervistati personalmente (nelle abitazioni) uomini e donne di 15 anni ed oltre.

La collettività da studiare è stata suddivisa in sezioni o "strati" in base a due caratteri: regione e grandezza del comune di residenza. È stato quindi calcolato il numero delle interviste da fare in ciascuno "strato", in modo che il numero delle interviste risulti proporzionale alla distribuzione fra i diversi "strati" della collettività da studiare. Ciò permette che l'insieme delle unità da includere nel campione sia, rispetto ai due caratteri regione e grandezza del comune, una riproduzione in miniatura della collettività considerata (metodo del campione stratificato proporzionale).

Sono stati successivamente scelti, nell'ambito di ogni "strato", le unità di campionamento (comuni, zona del comune, individui), mediante una selezione a tre stadi.

Nel primo stadio sono stati scelti in ogni "strato" i comuni (punti di campionamento) in cui eseguire le interviste. I comuni sono stati selezionati tra quelli costituenti la nostra rete di punti di campionamento. La rappresentatività dei comuni prescelti, nei confronti di tutti i comuni italiani, viene controllata sulla base di adatti indici del potere di acquisto della popolazione.

Nel secondo stadio è stato estratto, in ogni comune, un adeguato numero di sezioni elettorali (ciascuna delle quali corrisponde ad una determinata zona del comune), in modo che tutti i diversi tipi di aree abitate del comune (le zone centrali e quelle periferiche, le frazioni e le case isolate) risultino rappresentati nelle giuste proporzioni.

Nel terzo stadio sono stati estratti, dai registri elettorali delle sezioni prescelte, i nominativi e gli indirizzi delle persone da intervistare.

Le persone da 15 a 17 anni, che non sono registrate nelle liste elettorali, sono state scelte con il metodo delle "quote".

In fase di elaborazione i dati sono stati ponderati, attribuendo un peso (o fattore di ponderazione) a ciascuna intervista. Lo scopo di questa procedura è quello di riequilibrare perfettamente il campione rispetto all'universo di riferimento. La procedura di ponderazione è stata effettuata considerando le seguenti variabili correlate: sesso per età, regione per ampiezza centri.

QUATTRO SCHEDE DI APPROFONDIMENTO

di

Andrea Cofelice

Università di Padova

1. LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO DELL'ITALIA

L'Aiuto Pubblico allo Sviluppo: quadro normativo internazionale e nazionale di riferimento

Rispetto a quanto delineato nella precedente edizione del “Barometro della solidarietà internazionale degli Italiani” (2007), il quadro normativo di riferimento è rimasto sostanzialmente invariato, sia sul piano internazionale sia su quello nazionale.

A livello internazionale, l'Italia è membro del DAC (Development Assistance Committee), il comitato di coordinamento della cooperazione internazionale dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), che riunisce i Paesi “donatori” di Aiuto Pubblico allo Sviluppo (APS). In quanto Paese donatore, l'Italia ha sottoscritto una serie di impegni in termini di quantità e qualità degli aiuti. In merito alla quantità: la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite impegna i Paesi donatori ad aumentare progressivamente i fondi destinati all'APS, fino a devolvere, entro il 2015, lo 0,7% del proprio Prodotto Interno Lordo (PIL) alla cooperazione internazionale. Per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo, l'Unione Europea (UE) ha stabilito una serie di “tappe intermedie”: nel marzo 2002, i Governi dell'UE decisero che avrebbero concesso, collettivamente, lo 0,39% del proprio PIL all'APS entro il 2006, fissando anche, per la stessa scadenza, la quota minima individuale per ciascun Paese (0,33%). Questo impegno è stato rinnovato ed esteso nel 2005, quando i Governi europei convennero sulla necessità di fornire un contributo pari allo 0,51% di APS/PIL entro il 2010. Tali impegni sono stati ribaditi e ampliati nel corso delle due principali Conferenze delle Nazioni Unite sul finanziamento per lo sviluppo: Monterrey (Messico, 18 – 22 marzo 2002) e Doha (Qatar, 29 novembre - 2 dicembre 2008).

Tabella 1: Percentuale del PIL che i Governi dell'UE si sono impegnati a versare in APS entro il 2015

Obiettivo dell'anno	I 15 Stati membri dell'UE (Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia, Regno Unito)		I 10 Stati membri dell'UE (Repubblica Ceca, Cipro, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Slovacca, Slovenia)	
	Rapporto minimo individuale APS/PIL	Media collettiva APS/PIL	Rapporto minimo individuale APS/PIL	Media collettiva APS/PIL
2006	0,33%	0,39%	-	-
2010	0,51%	0,56%	Specifico per Paese	0,17%
2015	0,7%	0,7%	0,33%	0,33%

Per quel che riguarda la qualità e l'efficacia degli aiuti, l'Italia si è impegnata, inoltre, a rispettare la Dichiarazione di Parigi sull'efficacia degli aiuti e l'*Agenda for Action* di Accra (entrambe elaborate in ambito OCSE), che definiscono un set di obiettivi misurabili e di indicatori per raggiungere standard accettabili di efficacia e una migliore armonizzazione delle politiche di cooperazione internazionale. In particolare, la Dichiarazione di Parigi pone l'accento sul controllo delle politiche di sviluppo da parte dei Paesi beneficiari (*ownership*); su una maggiore coerenza tra gli aiuti e le strategie nazionali per lo sviluppo; su una gestione delle risorse e delle politiche in modo da dare maggiore attenzione ai risultati ottenuti e su un miglioramento della trasparenza nell'utilizzo delle risorse.

A livello nazionale, la Legge 49/1987 costituisce la base giuridica e politica della cooperazione allo sviluppo italiana, in quanto parte integrante della politica estera dell'Italia, e attribuisce al Ministro degli Affari Esteri la responsabilità per la sua attuazione. Tuttavia, si riconosce da più parti, oramai, che questa legge non riflette più gli attuali paradigmi di cooperazione. Anche il DAC, nell'ultimo rapporto periodico sulla cooperazione italiana del 2009 (*Peer Review*), afferma che molti dei suoi articoli, che riguardano, in particolare, la struttura organizzativa, la gestione e le procedure, rappresentino in realtà un ostacolo allo sviluppo della cooperazione italiana, e possano prevenire una risposta rapida e flessibile ai cambiamenti dei bisogni dei Paesi partner e alle nuove modalità di distribuzione dell'aiuto. L'Italia in più di un'occasione ha tentato di riformare il proprio sistema: l'ultima risale al 2007, quando il Governo propose al Parlamento di preparare una nuova legislazione in materia. Tuttavia, la fine anticipata della legislatura non permise di raggiungere un consenso sulla riforma e, sin qui, non ci sono state ulteriori iniziative legislative.

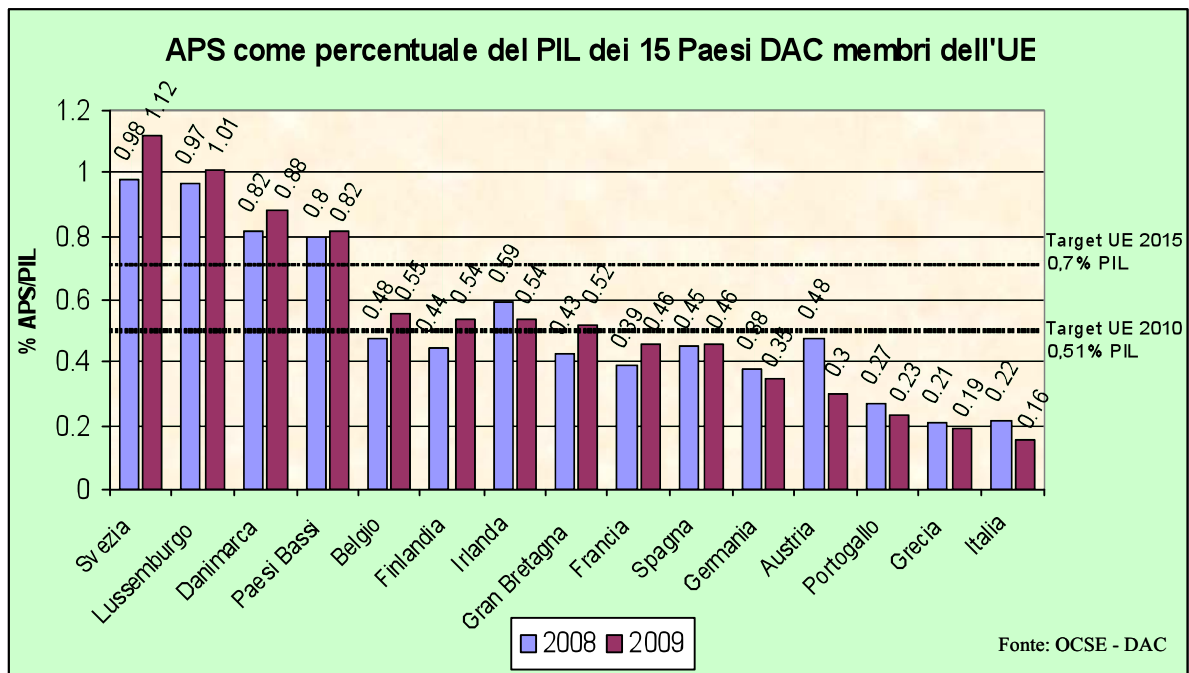
La quantità degli aiuti: l'Italia lontana dal raggiungimento degli obiettivi internazionali

Secondo i dati forniti dal DAC l'Italia continua a non rispettare gli impegni assunti a livello internazionale. Nel 2009, infatti, le risorse che l'Italia ha dichiarato di aver destinato all'APS ammontano complessivamente a 2,4 miliardi di euro, pari solo allo 0,16% del PIL, molto lontano non solo dallo 0,51% che, in base agli accordi assunti in ambito UE, rappresenta la soglia minima individuale che ciascun Paese si è impegnato a raggiungere entro il 2010, ma anche da quello 0,33% che l'Italia avrebbe già dovuto raggiungere nel 2006.

Sebbene il dato relativo al volume complessivo di aiuto consenta all'Italia di occupare il sesto posto tra i 15 Paesi DAC membri dell'Unione Europea, quello relativo al rapporto tra APS e PIL colloca l'Italia all'ultimo posto tra i Paesi europei. Come emerge dal Grafico 1, infatti, nel 2009 i 15 Paesi DAC membri dell'Unione Europea hanno congiuntamente destinato lo 0,54% del proprio PIL all'aiuto allo sviluppo, superando dunque l'obiettivo dello 0,39% che si erano prefissati per il 2006 e avvicinandosi allo 0,56% previsto per il 2010. L'Italia, tuttavia, ha un rapporto APS/PIL pari a meno di un terzo della media europea, ed è tra i soli quattro Stati (insieme ad Austria, Portogallo e Grecia) a non aver raggiunto l'obiettivo minimo

individuale dello 0,33%. Al contrario, i quattro Paesi più “virtuosi” (Svezia, Lussemburgo, Danimarca e Paesi Bassi) hanno già superato anche l’obiettivo dello 0,7% fissato per il 2015.

Nel 2008, invece, l’Italia aveva stanziato circa 3 miliardi di euro, pari allo 0,22% del proprio PIL. Rispetto al 2008, il grafico mostra come l’APS sia cresciuto in 7 Stati: Francia (+16,9%), Gran Bretagna (+14,6%), Finlandia (+13,1%), Belgio (+11,5%), Svezia (+7,4%), Danimarca (+4,2%), e Lussemburgo (+1,9%). Una sensibile diminuzione, invece, è stata registrata negli altri Stati, tra cui Austria (-31,2%), Italia (-31,1%), Irlanda (-18,9%), Portogallo (-15,7%), Germania (-12,0%) e Grecia (-12,0%).



Per quel che riguarda l’Italia, tuttavia, il dato più preoccupante emerge dalle nuove Linee guida per la cooperazione italiana per il triennio 2010-2012, formulate nel marzo 2010 dalla Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) del Ministero degli Affari Esteri. Nel capitolo 3.1 relativo al volume delle risorse totali disponibili, dopo aver premesso che “*l’ammontare delle risorse stanziato per la Cooperazione allo sviluppo dalla legge finanziaria e dalla legge di bilancio 2010 è fortemente influenzato dalla grave crisi finanziaria internazionale in atto e dagli obblighi di rientro dal deficit pubblico assunti dall’Italia in sede europea*”, la DGCS rende noto che la legge finanziaria 2010 prevede, per il prossimo triennio, i seguenti stanziamenti per la cooperazione: 326,96 milioni di euro per l’anno 2010 e 210,94 milioni di euro per ciascuno degli anni 2011 e 2012. Se si tiene conto, inoltre, della cifra relativa agli impegni pluriennali che riguardano iniziative già avviate (pari circa a 110 milioni di euro), per l’anno 2010 le risorse di cui la DGCS può complessivamente disporre ammontano a 274 milioni di euro, corrispondente a circa un decimo dell’APS stanziato nel 2009.

Distribuzione e “qualità” degli aiuti

In che modo viene utilizzato l’APS italiano?

Una prima sostanziale distinzione riguarda la quota destinata al cosiddetto aiuto multilaterale e quella destinata al bilaterale. Per aiuto multilaterale si intendono prevalentemente i finanziamenti erogati a favore di organismi inter-governativi (*in primis* l’ONU e le agenzie del sistema Nazioni Unite), di istituzioni finanziarie internazionali (come la Banca Mondiale e le Banche regionali di Sviluppo) e dell’Unione Europea.

Tabella 2: Destinazione dell’APS italiano del 2008 per principali aggregati, milioni di euro

	Valore	Percentuale
Bilaterale	1.165,21	37,8
Multilaterale	1.915,79	62,2
di cui		
ONU	133,16	7,0
UE	1.085,94	56,7
IDA (Banca Mondiale)	352,36	18,4
IBRD, IFC, MIGA (Banca Mondiale)	56,50	2,9
Banche Regionali di Sviluppo	222,68	11,6
Altre agenzie	65,16	3,4
APS Totale	3.081,00	100,0

Fonte: OCSE-DAC

La quota di aiuto multilaterale dell’Italia nel 2008 rappresenta circa i due terzi dell’APS totale (è dal 1995 che essa supera abbondantemente gli stanziamenti dell’APS bilaterale del nostro Paese), ed è la più alta tra tutti i Paesi membri del DAC. Questo dato può assumere, come si è già osservato nella precedente edizione del Barometro (2007), una doppia valenza, poiché da un lato è interpretabile come una scelta a sostegno dell’azione degli organismi internazionali; dall’altro, esso può rappresentare un semplice disimpegno da un ruolo attivo delle politiche di cooperazione del Paese.

Per l’aiuto bilaterale, ossia la quota che viene gestita direttamente nell’ambito del rapporto tra Paese donatore e Paese ricevente, nel 2008 l’Italia ha stanziato circa 1.165 milioni di euro (pari al 37,8% dell’APS totale). I principali settori di destinazione sono indicati in Tabella 3.

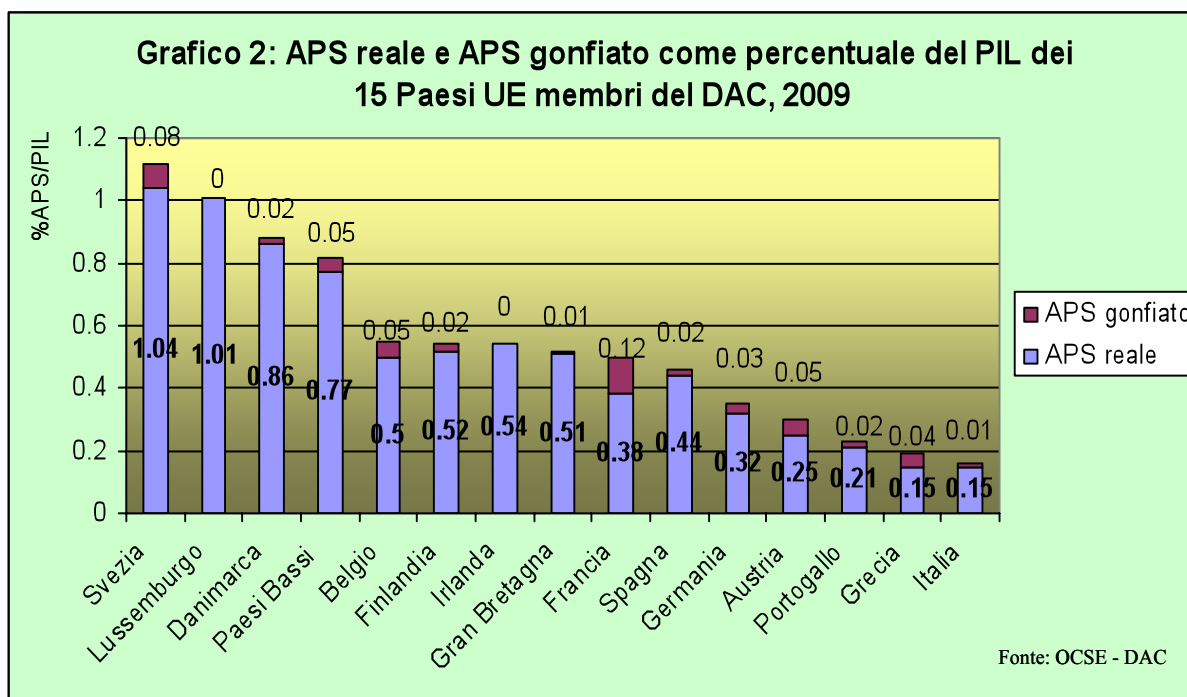
Tabella 3: Destinazione dell'APS bilaterale italiano e totale DAC del 2008 per settore, valore percentuale

	<i>Italia</i>	<i>Totale DAC</i>
Infrastrutture e servizi sociali (istruzione, sanità ecc.)	24,1	38,9
Infrastrutture economiche (trasporti, comunicazioni, energia ecc.)	2,7	16,7
Produzione (agricoltura, pesca, industria, turismo ecc.)	8,9	6,6
Multisetoriali	6,7	5,9
Programma di assistenza	9,3	4,7
Azioni relative al debito	38,7	9,6
Aiuti umanitari	5,4	7,7
Spese amministrative	2,6	5,0
Sostegno alle ONG	0	1,1
Non specificato	1,3	3,7
<i>TOTALE</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

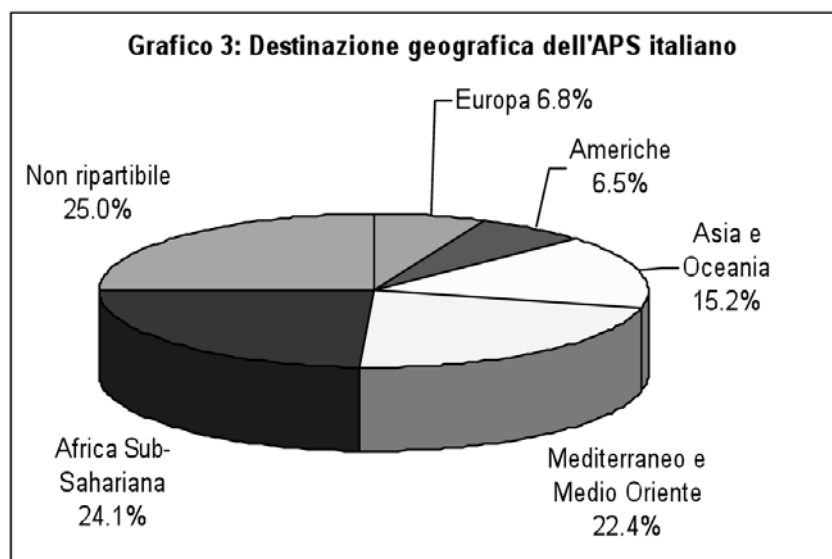
Fonte: OCSE - DAC

Come si può notare dalla tabella 3, quasi la metà dell'aiuto bilaterale è distribuito in quattro settori (cancellazione del debito – 38,7%; aiuti umanitari di emergenza – 5,4%; spese amministrative – 2,6%; interventi non specificati – 1,3%) che, in realtà, non costituiscono in senso stretto una forma di finanziamento per lo sviluppo.

Come si era già osservato nella precedente edizione del Barometro, la pratica di contabilizzare la cancellazione del debito dei Paesi poveri tra le voci relative alla cooperazione allo sviluppo, in particolare, è fortemente criticata da parte delle ONG italiane, che denunciano come il nostro Paese si serva di questo “artificio contabile” (rinunciare a contabilizzare in bilancio dei crediti per lo più inesigibili) per nascondere una sostanziale diminuzione dello stanziamento di nuove risorse (si parla, a questo proposito, di aiuto gonfiato). Inoltre, questa pratica, diffusa peraltro tra quasi tutti i Paesi europei membri del DAC (cfr. Grafico 2), è in palese contraddizione con il Documento finale della Conferenza delle Nazioni Unite di Monterrey, in cui si raccomanda di non includere la cancellazione del debito nella quota dei finanziamenti per lo sviluppo (United Nations International Conference on Financing for Development, Monterrey, Messico, 18 – 22 marzo 2002).



Per quel che riguarda, infine, la distribuzione geografica dell'APS bilaterale dell'Italia, nel 2008 sono stati complessivamente 93 gli Stati che hanno ricevuto aiuti da parte del nostro Paese, raggruppabili in 5 macro-regioni: Europa, Mediterraneo e Medio Oriente, Americhe, Africa Sub-Sahariana, e Asia e Oceania, Il Grafico 3 mostra che circa la metà dell'APS bilaterale italiano è stato concentrato in due regioni: Africa Sub-Sahariana e Mediterraneo e Medio Oriente.



Fonte: Annuario statistico del MAE, 2009

La Tabella 4 riporta, invece, i primi 15 Paesi beneficiari dei fondi destinati all'APS bilaterale.

Tabella 4: *primi 15 Paesi beneficiari di fondi APS nel 2008*

		<i>Milioni di euro</i>	<i>%</i>
Afghanistan		71,2	
Territori dell'Autonomia Palestinese		44,8	
Etiopia		43,3	
Libano		42,8	
Albania		22,9	
	Top 5	225,0	32,0
Mozambico		21,9	
Sudan		20,9	
Somalia		17,1	
Siria		13,1	
Iraq		12,6	
	Top 10	310,6	44,2
Argentina		11,0	
Yemen		9,8	
Cina		8,6	
Marocco		8,3	
Vietnam		8,2	
	Top 15	356,5	50,7
	<i>Totale (93 Paesi)</i>	<i>702,8</i>	<i>100,00</i>

Fonte: Annuario statistico del MAE, 2009

La tabella rivela una sorta di “doppia logica” che guida la distribuzione geografica dell'APS bilaterale: da un lato, infatti, l'Italia concentra metà dei propri aiuti verso un numero ridotto di Paesi (15 per l'esattezza); il restante 50% è invece disperso “a pioggia” tra i restanti 78 Paesi con cui l'Italia ha rapporti di cooperazione.

Fonti

OCSE - DAC (www.oecd.org/dac/stats/idsonline); Ministero Affari Esteri (www.esteri.it); Annuario Statistico del Ministero Affari Esteri, 2009; Linee guida per la cooperazione italiana per il triennio 2010-2012, Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (Dgcs) del Ministero degli Affari Esteri; Rapporto *Penalty Against Poverty. More and better EU aid can score Millennium Development Goals*, Confederazione delle ONG europee CONCORD.

2. LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO DELL'UNIONE EUROPEA

L'Unione Europea continua a rappresentare il principale donatore mondiale di Aiuto Pubblico allo Sviluppo: nel 2009, la Comunità e i suoi Stati membri hanno fornito insieme il 56% dell'APS mondiale. Anche l'Italia contribuisce al bilancio della cooperazione europea: nel 2008 ha destinato ad esso il 57% del proprio APS multilaterale (poco più di 1 miliardo).

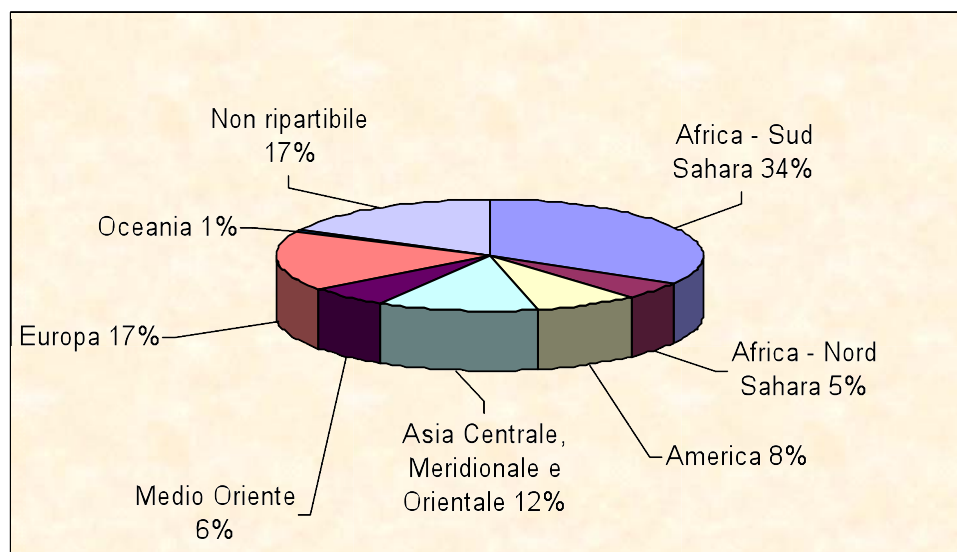
Sempre nel 2009, la Commissione Europea, a nome della Comunità, ha gestito direttamente circa 10 miliardi di euro per la cooperazione (cfr. Tabella 1), quota che è stata quasi interamente destinata all'aiuto bilaterale (cfr. Grafico 1 per la distribuzione geografica).

Tabella 1: Destinazione settoriale degli aiuti comunitari, 2009

	<i>Milioni di Euro</i>	%
Multilaterale	125	1
Bilaterale, di cui:	9799	99
Infrastrutture e servizi sociali (istruzione, sanità ecc.)	3846	39
Infrastrutture economiche (trasporti, comunicazioni, energia ecc.)	1096	11
Produzione (agricoltura, pesca, industria, turismo ecc.)	973	10
Multisetoriali	763	8
Programma di assistenza	1239	13
Azioni relative al debito	115	1
Aiuti umanitari	1140	12
Altro	627	6
<i>TOTALE</i>	<i>9924</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Relazione annuale 2010 sulle politiche comunitarie in materia di sviluppo e assistenza esterna e sulla loro attuazione nel 2009

Grafico 1: Destinazione geografica degli aiuti comunitari, 2009



Fonte: Relazione annuale 2010 sulle politiche comunitarie in materia di sviluppo e assistenza esterna e sulla loro attuazione nel 2009

Quadro giuridico e politico

Dal punto di vista normativo, la principale novità rispetto all'ultima edizione del Barometro è senz'altro rappresentata dal Trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009. Il Trattato, infatti, che modifica i trattati precedenti, contiene una serie di disposizioni sull'azione esterna dell'Unione, di cui la politica di cooperazione allo sviluppo è parte integrante.

Il 20 dicembre 2005, inoltre, i presidenti della Commissione, del Parlamento europeo e del Consiglio hanno firmato la nuova dichiarazione sulla politica di sviluppo dell'UE, il c.d. Consenso europeo per lo sviluppo, che definisce per la prima volta, in cinquant'anni di cooperazione, il quadro dei principi comuni entro cui l'UE e i suoi Stati membri sono chiamati a realizzare le rispettive politiche di sviluppo, in uno spirito di complementarità. In questa dichiarazione è chiaramente affermato che l'obiettivo primario della cooperazione allo sviluppo dell'UE è lo sradicamento della povertà, da realizzare attraverso l'attuazione degli obiettivi di sviluppo del millennio (par. 5) e la promozione della buona governance e dei diritti umani (par. 7). A tal fine, l'UE ha stabilito di impegnare i propri aiuti principalmente in alcuni settori prioritari: commercio e integrazione regionale; ambiente e gestione sostenibile delle risorse naturali; infrastrutture; risorse idriche e energia; sviluppo rurale, agricoltura e sicurezza alimentare; buon governo, democrazia, diritti umani e sostegno alle riforme economiche e istituzionali; prevenzione dei conflitti e della fragilità degli Stati; sviluppo umano; coesione sociale e occupazione.

Se il Trattato di Lisbona ed il Consenso europeo per lo sviluppo individuano gli obiettivi generali ed i principi a cui devono ispirarsi le politiche dell'UE in materia di cooperazione allo sviluppo, nel concreto queste politiche vengono implementate attraverso 5 principali strumenti di attuazione:

1. Lo *Strumento europeo di vicinato e partenariato*: interessa i Paesi terzi che partecipano alla Politica europea di vicinato (i Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, l'Ucraina, la Moldova, la Bielorussia e i Paesi del Caucaso meridionale) e sostituisce il programma MEDA. Il suo obiettivo è quello di fornire un'assistenza comunitaria finalizzata alla creazione di una zona di prosperità e di buon vicinato tra l'Unione europea ed i suoi "vicini", attraverso il consolidamento della cooperazione e la loro progressiva integrazione economica con l'UE. Tale strumento, inoltre, dovrebbe incoraggiare gli sforzi dei Paesi partner volti a promuovere il buon governo e un equo sviluppo sociale ed economico.
2. Il *Fondo Europeo di Sviluppo* (FES): rappresenta lo strumento finanziario fondamentale per quel che riguarda la cooperazione con i Paesi di Africa, Carabi e Pacifico (c.d. Paesi ACP). Il FES ha durata quinquennale e non rientra nel bilancio comunitario, ma si affida ai contributi diretti degli Stati membri, calcolati secondo particolari criteri di ripartizione. La dotazione del FES varia da un anno all'altro a causa del ciclo quinquennale d'attuazione: in generale, corrisponde a una media annua di circa 2,950 miliardi di euro.
3. Lo *Strumento per il finanziamento della cooperazione allo sviluppo*: ai sensi di tale strumento, gli aiuti comunitari sono erogati tramite programmi geografici e tematici. I programmi geografici interessano Paesi appartenenti a cinque regioni: America Latina, Asia orientale, Asia centrale, Medio Oriente e Africa del sud. I programmi tematici, invece, completano quelli geografici ed interessano cinque aree specifiche: investimenti nelle risorse umane; ambiente e gestione sostenibile delle risorse naturali; attori non statali e autorità locali; miglioramento della sicurezza alimentare; cooperazione in materia di migrazione e asilo.
4. Lo *Strumento europeo per la democrazia e i diritti umani*: in base a tale strumento, l'UE eroga assistenza tecnica e finanziaria a Paesi terzi, al fine di contribuire allo sviluppo e al consolidamento della democrazia e dello Stato di diritto, nonché alla tutela dei diritti umani e delle libertà fondamentali.
5. Lo *Strumento per la stabilità*: le finalità specifiche di tale strumento sono: a) in situazione di crisi o al delinarsi di una crisi, contribuire alla stabilità attraverso un intervento efficace che concorra a preservare, stabilire o ripristinare le condizioni essenziali per l'attuazione delle politiche comunitarie di sviluppo e di cooperazione; b) nel contesto di condizioni stabili, contribuire allo sviluppo delle capacità necessarie da un lato a far fronte a problemi globali e trans-regionali specifici che possono avere effetti destabilizzanti; dall'altro a fronteggiare situazioni di pre- e / o post-crisi.

Attori istituzionali coinvolti

A determinare la politica di sviluppo comunitaria concorrono molteplici attori. Innanzitutto, le linee generali delle politiche di sviluppo sono formulate dal Parlamento Europeo e dal Consiglio dei Ministri. La Commissione Europea, invece, agisce attraverso due distinte direzioni generali: la Direzione Generale per le Relazioni Esterne e la Direzione Generale Sviluppo.

La Direzione Generale per le Relazioni Esterne (DG Relex), in estrema sintesi, ha il compito di sostenere gli obiettivi della politica estera dell'Unione europea mediante programmi e progetti realizzati nei settori della cooperazione, dell'aiuto allo sviluppo, della prevenzione dei conflitti e dei diritti umani. Le regioni di sua competenza sono: l'Islanda, il Liechtenstein, la Svizzera, l'Australia, il Giappone, la Corea, nonché i Paesi dell'Europa Orientale, dell'Asia centrale, del Medio Oriente, del Mediterraneo, dell'America del Nord e dell'America Latina. Ulteriore funzione della DG Relex è quella di curare i rapporti con le Nazioni Unite, l'OCSE ed il Consiglio d'Europa. Il Bilancio generale dell'Unione Europea riserva un titolo specifico alle relazioni esterne, articolato nelle seguenti voci:

Tabella 2: Bilancio Europeo 2010 - Titolo 19 - Relazioni esterne

Titolo Capitolo	Denominazione	Stanziamenti 2010	
		Impegni	Pagamenti
19 01	Spese amministrative del settore Relazioni esterne	435 309 871	435 309 871
19 02	Cooperazione con i Paesi terzi in materia di migrazione e asilo	52 959 000	50 000 000
19 03	Politica estera e di sicurezza comune (PESC)	280 891 000	225 000 000
19 04	Strumento europeo per la democrazia e i diritti umani (EIDHR)	154 224 200	148 400 000
19 05	Relazioni e cooperazione con i Paesi terzi industrializzati	23 640 000	17 713 000
19 06	Risposta alle crisi e minacce mondiali alla sicurezza	295 711 882	256 305 160
19 08	Politica europea di vicinato e relazioni con la Russia	1 722 667 073	1 384 200 000
19 09	Relazioni con l'America latina	356 268 000	309 484 268
19 10	Relazioni con l'Asia, l'Asia centrale e il Medio Oriente (Iraq, Iran e Yemen)	855 898 000	769 397 103
19 11	Supporto strategico e coordinamento per il settore Relazioni esterne	31 500 000	32 400 000
	Titolo 19 — Totale	4 209 069 026	3 628 209 402

Fonte: <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

La Direzione Generale Sviluppo (DG Development) gestisce una vasta serie di attività, che vanno dall'elaborazione delle politiche di sviluppo alla pianificazione ed all'attuazione dei programmi di cooperazione. Si occupa, inoltre, di coordinare le relazioni comunitarie con i Paesi ACP ed i Paesi e Territori d'Oltre Mare. Il titolo del Bilancio Europeo riservato allo sviluppo è il 21:

Tabella 3: Bilancio Europeo 2010 - Titolo 21 - Sviluppo e relazioni con i Paesi ACP

Titolo Capitolo	Denominazione	Stanzamenti 2010	
		Impegni	Pagamenti
21 01	Spese amministrative del settore Sviluppo e relazioni con i Paesi ACP	306 661 077	306 661 077
21 02	Sicurezza alimentare	402 466 452	548 700 000
21 03	Interlocutori non statali dello sviluppo	218 263 951	170 000 000
21 04	Ambiente e gestione sostenibile delle risorse naturali, compresa l'energia	203 345 000	154 300 000
21 05	Sviluppo umano e sociale	156 411 491	148 471 430
21 06	Cooperazione geografica con gli Stati dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (ACP)	307 109 045	230 000 000
21 07	Azioni di cooperazione allo sviluppo e programmi ad hoc	32 779 000	29 900 000
21 08	Supporto strategico e coordinamento per il settore Sviluppo e relazioni con i Paesi ACP	19 373 000	19 577 000
	Titolo 21 — Totale	1 646 409 016	1 607 609 507

Fonte: <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>

Infine, il 1° gennaio 2001, nel quadro della riforma della gestione dell'assistenza esterna, la Commissione ha istituito l'Ufficio di cooperazione EuropeAid. Si tratta di un dipartimento che ha il compito di attuare gli strumenti di assistenza esterna della Commissione europea finanziati dal bilancio della Comunità e dal Fondo europeo di sviluppo. L'Ufficio è responsabile di tutte le fasi del ciclo del progetto (dall'individuazione e prima valutazione di progetti e programmi alla preparazione delle decisioni finanziarie e alle valutazioni intermedie e finali) al fine di garantire una realizzazione coerente degli obiettivi dei programmi preparati dalle direzioni generali "Relazioni esterne" e "Sviluppo" e approvati dalla Commissione. I progetti e i programmi gestiti da EuropeAid riguardano essenzialmente i seguenti settori: Democrazia e Diritti Umani, Elezioni, Migrazioni, Cofinanziamento delle Ong, Sicurezza alimentare, Programma sull'ambiente e sulle foreste, Lotta alle mine antiuomo, Salute, Droga, Fondo per l'Acqua Acp-Ue, Fondo per l'Energia Acp-Ue, Fondo per la Microfinanza.

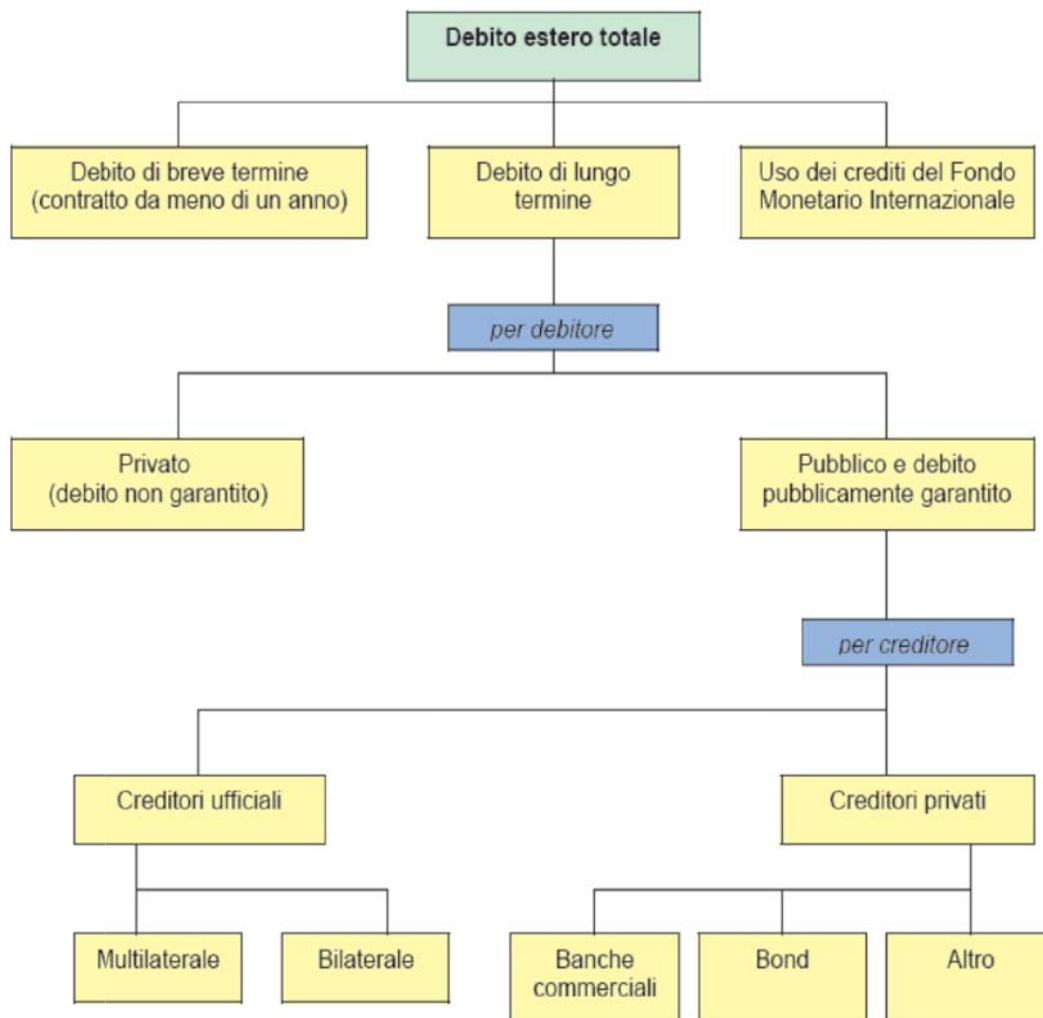
Fonti

OCSE – DAC (www.oecd.org/dac/stats/idsonline); Unione Europea (www.eur-lex.europa.eu); Relazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo, del 28 giugno 2010, intitolata «Relazione annuale 2010 sulle politiche comunitarie in materia di sviluppo e assistenza esterna e sulla loro attuazione nel 2009», COM(2010)335 def.

3. LA QUESTIONE DEL DEBITO

La questione del debito a livello internazionale

Secondo dati forniti dalle Nazioni Unite, se nel 1970 il debito estero totale dei Paesi in via di sviluppo¹ (*bilaterale* verso i Governi “occidentali”, *multilaterale* verso gli istituti finanziari internazionali e *privato* verso le banche commerciali: cfr lo schema seguente) ammontava a circa 70 miliardi di dollari, nel 2008 esso ha raggiunto la cifra di 3.624 miliardi di dollari, con un incremento di 176 miliardi di dollari rispetto al 2007 (Grafico 1).

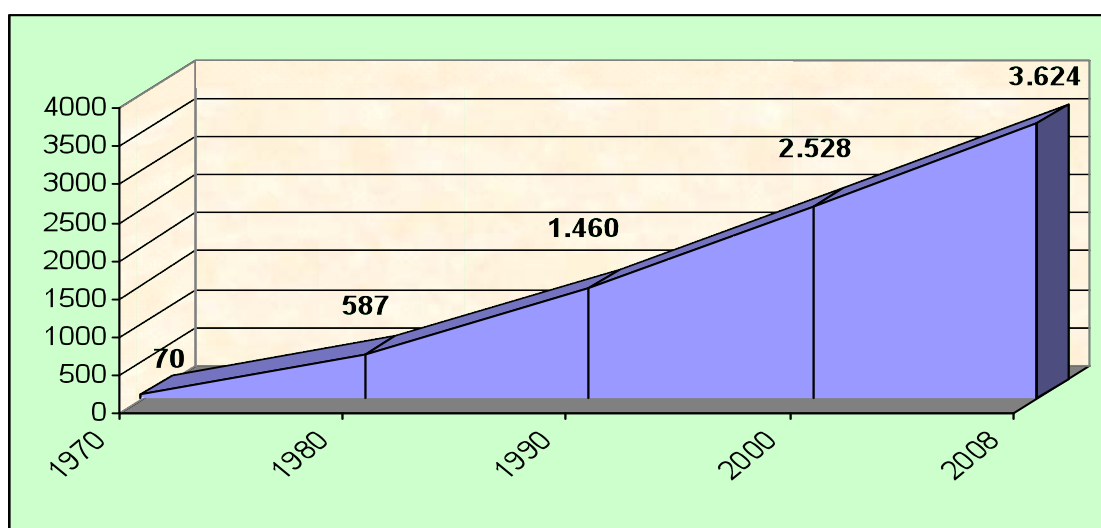


Fonte: Nazioni Unite

¹ I “Paesi in via di sviluppo” a cui si fa riferimento in questa scheda sono elencati nella pubblicazione della Banca Mondiale “*Global Development Finance*”.

Il problema del debito, dunque, resta ancora estremamente grave, dato che la maggioranza di questi Paesi, in un conteso sociale in cui la fascia di popolazione al di sotto della soglia di povertà assoluta è superiore al 30%, è costretta a destinare circa il 20% del proprio reddito nazionale² al servizio del debito (mentre i Paesi donatori riservano quote ampiamente inferiori all'1% per la cooperazione), sottraendo risorse al finanziamento dello sviluppo e dei servizi di base.

Grafico 1: *Debito estero totale dei PVS, miliardi di dollari*

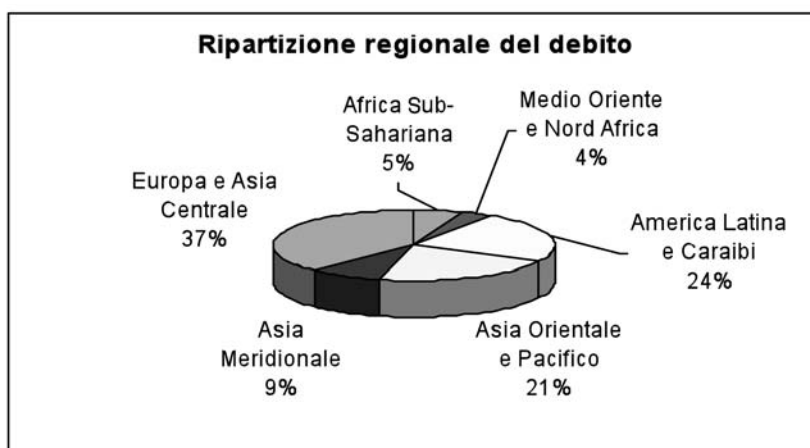


Fonte: Nazioni Unite

Le tre macro-regioni geografiche in cui si concentra oltre l'80% del debito totale dei Paesi in via di sviluppo (Grafico 2) sono l'Europa e Asia Centrale (37%), l'America Latina e Caraibi (24%) e l'Asia Orientale e Pacifico (21%). La composizione del debito sta cambiando rapidamente (Grafico 3): tra il 2000 e il 2005, circa il 60% del debito estero totale di lungo termine era dovuto a creditori privati (variando dal 21% dell'Africa Sub-Sahariana al 78% in America Latina e Caraibi); nel 2008, la percentuale di debito dovuta a creditori privati è salita al 75% (variando dal 33% dell'Africa Sub-Sahariana al 93% delle economie in transizione dell'Europa Orientale e dell'Asia Centrale).

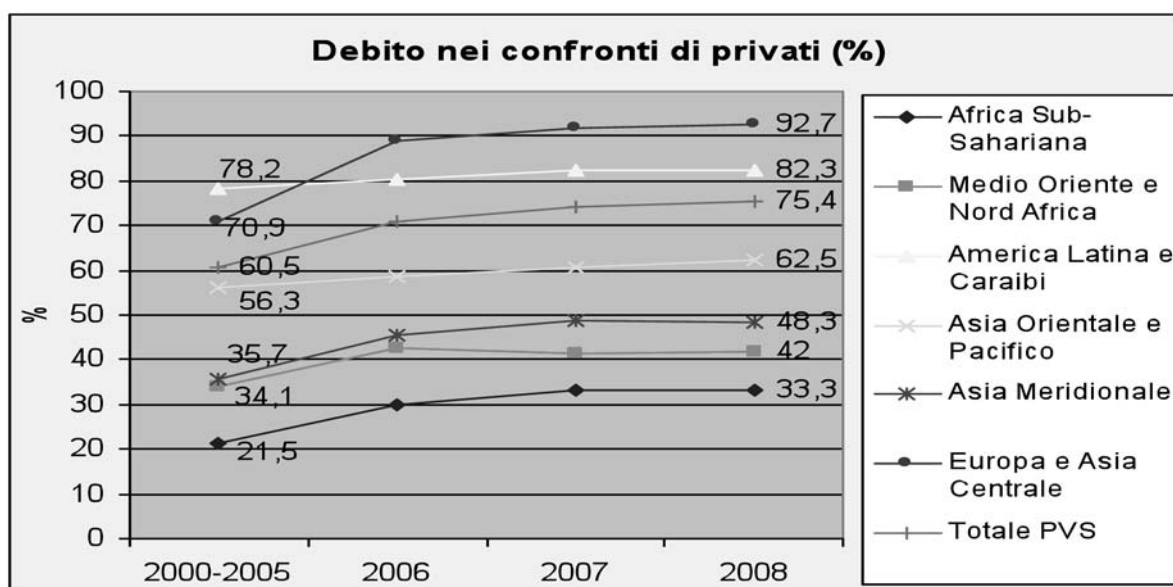
² Più precisamente, si è passati dal 25% del 2007 al 21,8% del 2008. Questo miglioramento, tuttavia, è dovuto soprattutto alle performance di pochi (ma influenti) Paesi in via di sviluppo, tra cui Brasile, Cina, India e Federazione Russa.

Grafico 2. Ripartizione regionale del debito



Fonte: Nazioni Unite

Grafico 3. Debito nei confronti di privati (%)



Fonte: Nazioni Unite

Sul piano internazionale, l'iniziativa HIPC (Highly Indebted Poor Countries – Paesi poveri altamente indebitati), continua a rappresentare la prima forma di cancellazione del debito di una certa consistenza concordata tra i Paesi creditori e le istituzioni finanziarie internazionali. Per accedere all'iniziativa occorre che il debito sia considerato insostenibile secondo i parametri stabiliti dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca mondiale, cioè che sia superiore al 150% delle esportazioni. Al determinarsi di questa situazione il Paese interessato illustra ai creditori i propri impegni di politica economica e sociale, espressi nel PRSP (Poverty

reduction Strategy Paper). Se i creditori giudicano positivamente il PRSP, si impegnano a cancellare una parte del debito alla sua realizzazione e provvedono subito, in via provvisoria, ad una sospensione di una parte consistente delle scadenze da pagare. Al termine concordato, se le politiche sociali ed economiche annunciate sono state realizzate, viene cancellata effettivamente la quota di debito promessa. I Paesi che stanno usufruendo dell'iniziativa sono 35³, di cui 28⁴ hanno già raggiunto il punto di cancellazione definitiva, mentre 7⁵ attendono di essere presi in considerazione, nella quasi totalità dei casi perché ancora interessati da conflitti militari.

Inoltre, al Vertice G8 di Gleneagles (luglio 2005) i Capi di Stato e di Governo hanno accettato di cancellare il 100% del debito dei Paesi HIPC verso il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale e la Banca Africana di Sviluppo (c.d. Multilateral Debt Relief Initiative – MDRI). Tale iniziativa intende favorire i Paesi che hanno raggiunto il punto di cancellazione definitiva nell'ambito dell'iniziativa HIPC, nonché i Paesi non-HIPC con un reddito pro-capite annuo inferiore a 380 USD, nel perseguimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Le istituzioni finanziarie internazionali calcolano che i Paesi che stanno usufruendo dell'iniziativa HIPC riceveranno assistenza finanziaria per un ammontare pari al 40% circa del loro PIL e vedranno il proprio debito ridursi di circa l'80%, scendendo dagli attuali 138 a circa 57 miliardi di dollari dopo la piena attuazione dell'iniziativa, quindi a 51 miliardi dopo le cancellazioni bilaterali addizionali (che anche l'Italia concede), infine a 24 miliardi in virtù del MDRI.

La situazione in Italia: l'attuazione della Legge 209/2000

L'Italia, come già osservato nella precedente edizione del Barometro, è stata la prima Nazione, nell'ambito del club di Parigi, a dotarsi di una legge sulla riduzione del debito nei confronti dei Paesi a basso reddito altamente indebitati (L. 209/2000). Secondo la legge, a beneficiare dell'annullamento, totale o parziale, del debito possono essere sia i Paesi HIPC, nei confronti dei quali il Governo si è impegnato a cancellare il 100% del debito bilaterale, sia un ulteriore gruppo di circa 25 Paesi che possono accedere ai finanziamenti dell'International Development Association (IDA), l'agenzia della Banca Mondiale che eroga finanziamenti

³ Afghanistan, Benin, Bolivia, Burundi, Camerun, Etiopia, Haiti, Mali, Niger, Sierra Leone, Gambia, Honduras, Mauritania, Ruanda, Tanzania, Repubblica Centrafricana, Ghana, Madagascar, Mozambico, São Tomé And Príncipe, Uganda, Burkina Faso, Repubblica del Congo, Guyana, Malawi, Nicaragua, Senegal, Zambia, Chad, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Togo.

⁴ Afghanistan, Benin, Bolivia, Burundi, Camerun, Etiopia, Haiti, Mali, Niger, Sierra Leone, Gambia, Honduras, Mauritania, Ruanda, Tanzania, Repubblica Centrafricana, Ghana, Madagascar, Mozambico, São Tomé And Príncipe, Uganda, Burkina Faso, Repubblica Democratica del Congo, Guyana, Malawi, Nicaragua, Senegal, Zambia.

⁵ Chad, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Guinea, Guinea-Bissau, Liberia, Togo.

agevolati ai Paesi che hanno un reddito medio pro-capite annuo inferiore a 1.025 dollari, che non hanno la capacità finanziaria di contrarre prestiti a termini di mercato e che attuano una politica di riduzione della povertà e promozione dello sviluppo (si tratta dei c.d. Paesi IDA).

Tabella 1: *Debito estero cancellato dall'Italia ai Paesi HIPC, milioni di euro¹*

	Paesi HIPC	Importi
Anno 2006	Camerun ***	134,71
	Honduras ***	131,29
	Repubblica Democratica del Congo **	42,03
	Zambia***	74,95
	Totale HIPC	382,98
	Paesi Non HIPC	
	Iraq ⁽²⁾	926,40
	Nigeria	442,66
	Montenegro	14,50
	Pakistan ⁽³⁾	80,93
Serbia	94,57	
	Totale Non HIPC	1.559,06
	Totale anno 2006	1.942,04
Anno 2007	Paesi HIPC	
	Haiti**	11,99
	Sierra Leone***	40,51
	Totale HIPC	52,50
	Paesi Non HIPC	
	Totale Non HIPC	-
	Totale anno 2007	52,50
Anno 2008	Paesi HIPC	
	Repubblica Centrafricana	0,93
	Guinea	26,21
	Totale HIPC	27,14
	Paesi Non HIPC	
Iraq ⁽²⁾	554,00	
	Totale Non HIPC	554,00
	Totale anno 2008	581,14

Legenda

* cancellazione parziale trattamento pre HIPC; ** cancellazione parziale interim debt-relief; *** cancellazione totale

(1) Per le cancellazioni debitorie dell'iniziativa HIPC, i picchi più elevati per l'insieme dei Paesi membri del club di Parigi si sono registrati tra il 2005 e il 2006. L'HIPC è ora in fase di completamento finale, dato che dei 41 Paesi eleggibili all'avvio dell'iniziativa, 34 hanno già beneficiato di cancellazioni.

(2) La cancellazione è stata effettuata in più tranches, dal 2005 al 2008. Il debito è stato complessivamente cancellato per un ammontare complessivo di 2.232,50 milioni di euro.

(3) Cancellazione debitoria ai sensi dell'art.5 della legge 209/00.

Fonte: Ministero Affari Esteri - Annuario Statistico 2009

Prima dell'entrata in vigore della legge, l'Italia poteva vantare un credito complessivo nei confronti dei Paesi in via di sviluppo superiore ai 30.000 miliardi di lire (circa 17 miliardi di euro)⁶, includendo sia i *crediti d'aiuto*, cioè prestiti concessi a tasso particolarmente agevolato per consentire una più facile restituzione, sia i *crediti commerciali*, ossia quelli originati dalle transazioni commerciali tra un Governo e un'impresa italiana assicurata presso la SACE (Servizi Assicurativi del Commercio Estero).

I risultati più importanti sono stati raggiunti nei confronti dei Paesi HIPC. Secondo la relazione sull'attuazione della legge 209/2000 presentata dal Ministero dell'Economia e delle Finanze nel 2009, dall'attuazione della legge al 30 giugno 2008 l'Italia ha effettuato cancellazioni per 6,6 miliardi di euro in favore dei paesi HIPC

Fonti

Banca Mondiale, *Global Development Finance 2010*; Rapporto del Segretario Generale delle Nazioni Unite (A/64/167), *Towards a durable solution to the debt problems of developing countries*; Ministero Affari Esteri - Annuario Statistico 2006; Ministero dell'Economia e delle Finanze - Relazione 2009 sull'attuazione della legge 209/2000; Fondazione Giustizia e Solidarietà (www.giustiziaesolidarieta.it).

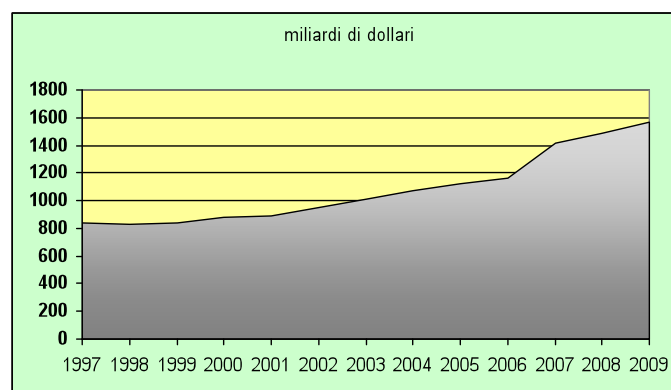
⁶ Dati raccolti dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà: www.giustiziaesolidarieta.it/archivio/fgsnews1.pdf

4. LE SPESE MILITARI IN ITALIA E NEL MONDO

La situazione a livello internazionale

Secondo le stime fornite dal SIPRI, l'Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace, il totale della spesa militare⁷ mondiale del 2009 ammonta a 1.572 miliardi di dollari, con un aumento del 5,9% rispetto al 2008 e del 49% rispetto al 2000. Questa cifra è pari a circa il 2,7% del PIL mondiale (con un aumento dello 0,3% rispetto al 2008), e corrisponde ad una spesa media pro-capite di 224 dollari (rispetto ai 220 del 2008 e ai 119 del 2000). Si tratta di una cifra imponente, di poco inferiore al picco di spese militari raggiunto nel periodo della guerra fredda (biennio 1987-88). Il Grafico 1, in particolare, permette di evidenziare due momenti distinti: sino al 1999, la spesa militare mondiale era pressoché stabile; a partire da quella data, invece, si è verificata una ripresa, che ha avuto due notevoli accelerazioni, rispettivamente nel triennio 2002-04 (con un tasso di crescita del 6 % annuo in termini reali) e a partire dal 2006.”

Grafico 1: *Spesa militare mondiale 1997-2009*



Fonte SIPRI

⁷ Il SIPRI definisce “spese militari” quei capitoli di spesa utilizzati dai governi per addestrare e mantenere le forze armate (incluse quelle impegnate in operazioni di peace-keeping), finanziare i ministeri della difesa ed eventuali agenzie governative impegnate in progetti di difesa, acquistare o sviluppare i sistemi d’arma e contribuire alla ricerca militare.

Tabella 1: *Stime della spesa militare mondiale e regionale 1997-2009, miliardi di dollari*

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
World total	1 053	1 078	1 142	1 213	1 279	1 329	1 371	1 418	1 484	1 572
<i>Geographical regions</i>										
Africa	17.1	17.6	18.6	18.5	20.8	21.6	22.6	(23.6)	(26.0)	(27.7)
North Africa	5.1	6.5	6.5	6.8	7.4	7.7	7.7	8.3	9.8	(10.5)
Sub-Saharan Africa	12.0	11.1	12.1	11.7	13.4	14.0	14.9	(15.3)	(16.3)	(17.1)
Americas	432	439	485	541	587	617	630	649	690	743
Central American and the Caribbean	4.9	5.0	4.8	4.7	4.4	4.7	5.1	5.7	5.8	6.3
North America	391	394	441	500	545	571	580	596	635	684
South America	35.6	39.1	39.1	35.7	37.9	41.4	45.2	46.8	49.2	53.0
Asia and Oceania	166	177	185	193	204	214	226	241	254	277
Central Asia	0.8	0.9	1.0	1.1	1.2	1.4	1.6	2.2	2.2	..
East Asia	122	131	139	146	152	159	170	183	192	209
Oceania	14.7	15.3	15.8	16.3	16.9	17.5	18.5	19.5	20.0	21.6
South Asia	28.3	29.1	29.2	29.9	33.9	35.6	36.0	36.8	40.0	44.4
Europe	367	368	381	385	387	389	397	403	413	424
Eastern Europe	33.1	36.1	40.0	42.8	44.8	49.6	55.3	61.0	67.1	68.8
Western and Central Europe	333	332	341	342	342	339	342	342	346	355
Middle East	71.3	77.2	73.4	75.4	80.2	87.9	95.5	101	(101)	(100)

Fonte: SIPRI Yearbook 2010

Considerando i dati disaggregati per macro-regioni, si nota che, in sostanza, tutte le aree regionali e sub-regionali hanno contribuito all'aumento della spesa militare mondiale (tranne l'area medio-orientale, dove la spesa è rimasta stabile), nonostante la crisi finanziaria internazionale e la recessione economica. Rispetto al 2008, gli aumenti più consistenti si sono registrati, nell'ordine, in Asia e Oceania (+9%), nelle Americhe (7,6%) e in Africa (+6,5%), mentre in Europa l'aumento è stato "soltanto" del 2,6%. La sub-regione con l'incremento maggiore è l'Asia Meridionale (+ 10,9%).

Analizzando i dati della Tabella 2 è possibile trarre almeno due considerazioni. Innanzitutto, il trend della spesa militare mondiale resta in gran parte influenzato dagli investimenti degli Stati Uniti: poco più del 40% della spesa militare mondiale è imputabile ai soli Stati Uniti che, dunque, rappresentano di gran lunga il maggior investitore mondiale in questo settore, seguiti, a notevole distanza, da Cina, Francia, Regno Unito e Russia, con quote che si aggirano tra il 3,5 ed il 6,5%. Le spese militari degli Stati Uniti hanno subito negli ultimi anni un'impennata per effetto della cosiddetta "guerra al terrorismo" e soprattutto delle operazioni militari in Afghanistan e in Iraq. In particolare, la spesa militare degli Stati Uniti continua a crescere anche sotto l'Amministrazione Obama, soprattutto a causa della recente escalation del conflitto in Afghanistan. In secondo luogo, è evidente la forte concentrazione della spesa militare mondiale tra pochi Paesi: i primi 5 infatti sono responsabili complessivamente di quasi 2/3 della spesa militare mondiale, mentre ben l'82% degli investimenti è imputabile ai 15 Paesi elencati in Tabella.

Tabella 2: *Graduatoria dei 15 Paesi con la più alta spesa militare al mondo, 2009*

Rank	Country	Spending (\$ b.)	Change, 2000–2009 (%)	Spending per capita (\$)	Share of GDP, 2008 (%) ^a	World share (%)
1	USA	661	75.8	2 100	4.3	43
2	China	[100]	217	[74.6]	[2.0]	[6.6]
3	France	63.9	7.4	1 026	2.3	4.2
4	UK	58.3	28.1	946	2.5	3.8
5	Russia	[53.3]	105	[378]	[3.5]	[3.5]
Sub-total top 5		937				61
6	Japan	51.0	-1.3	401	0.9	3.3
7	Germany	45.6	-6.7	555	1.3	3.0
8	Saudi Arabia ^b	41.3	66.9	1 603	8.2	2.7
9	India	36.3	67.3	30.4	2.6	2.4
10	Italy	35.8	-13.3	598	1.7	2.3
Sub-total top 10		1 147				75
11	Brazil	26.1	38.7	135	1.5	1.7
12	South Korea	24.1	48.2	499	2.8	1.6
13	Canada	19.2	48.8	568	1.3	1.3
14	Australia	19.0	50.2	892	1.8	1.2
15	Spain	18.3	34.4	408	1.2	1.2
Sub-total top 15		1 254				82
World		1 531	49.2	224	2.7	100

Fonte: SIPRI Yearbook 2007

Legenda.

(a) I dati relativi alle spese militari nazionali come percentuale del PIL si riferiscono al 2008; (b) I dati per l'Arabia Saudita includono le spese per l'ordine pubblico e per la sicurezza, e possono essere leggermente sovra-stimate

L'identità dei 15 Paesi con la più alta spesa militare al mondo è rimasta sempre la stessa a partire dal 2007, anche se la graduatoria, eccetto che per le prime cinque posizioni, è in qualche modo cambiata, poiché gli Europei hanno generalmente perso posizioni a favore di Paesi terzi. Ben 14 dei 15 Paesi con la più alta spesa militare del mondo, con la sola eccezione dell'Italia, hanno incrementato le proprie spese rispetto al 2008. Italia, Germania e Giappone sono gli unici tre Paesi ad aver ridotto le proprie spese militari negli ultimi 10 anni; al contrario, gli incrementi più consistenti li ha fatti registrare la Cina (+ 217%), seguita da Russia, Stati Uniti, India e Arabia Saudita. Infine, la percentuale di PIL destinata alle spese militari varia considerevolmente, passando dallo 0,9% del Giappone all'8,2% dell'Arabia Saudita. Tuttavia, soltanto 4 dei 15 Paesi con la più alta spesa militare del mondo (Arabia Saudita, Stati Uniti, Russia e Corea del Sud) hanno una percentuale superiore alla media globale del 2,7%.

La spesa militare italiana

Per calcolare la spesa militare italiana bisogna innanzitutto far riferimento al bilancio della Difesa che, nel 2010, ammonta a 20.364 milioni di euro, pari all'1,33% del PIL, con un aumento dello 0,3% rispetto al 2009, quando il bilancio ammontava a 20.294 milioni di euro. Le principali componenti del bilancio della difesa sono mostrate in Tabella 3:

Tabella 3: *Le principali componenti del bilancio della Difesa 2010, milioni di euro*

Funzioni Istituzionali	2009	2010	Variazione val. assoluto	Variazione %
Funzione Difesa (Forze Armate)	14.339,5	14.295,0	- 44,5	- 0,3
Funzione Sicurezza del Territorio (Arma dei Carabinieri)	5.529,2	5.595,1	66,0	1,2
Funzioni Esterne	116,4	150,5	34,1	29,3
Trattamento di Ausiliaria	309,2	323,8	14,6	4,7
Totale	20.294,3	20.364,4	70,2	0,3

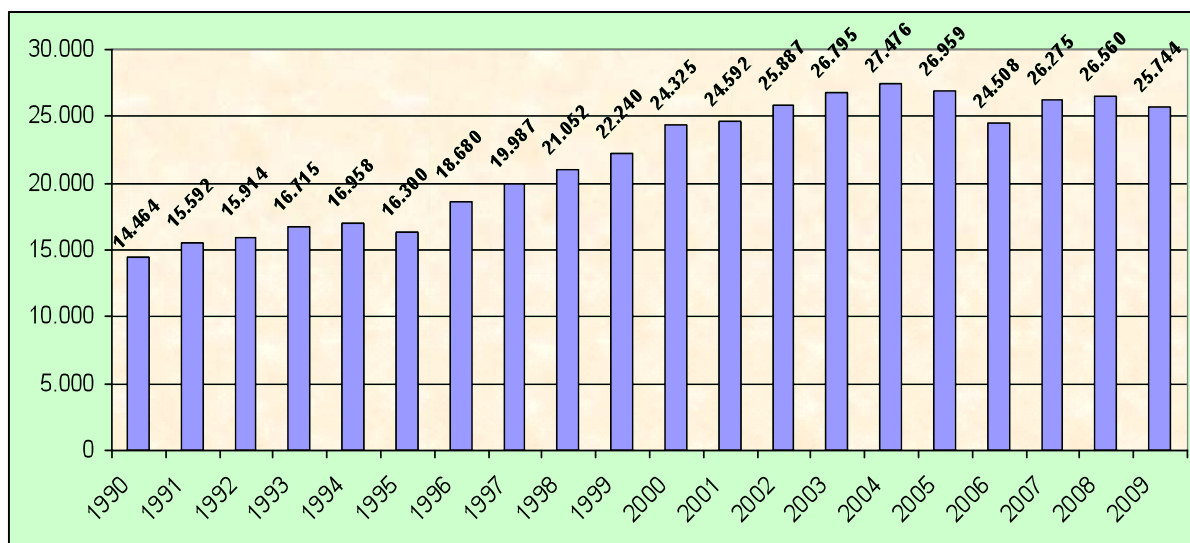
Fonte: Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2010

Il bilancio della Difesa, tuttavia, non copre il totale della spesa militare italiana: occorre infatti inserire anche alcune voci fuori bilancio, come ad esempio il costo delle missioni italiane all'estero, alcuni sistemi d'arma e il ricavato delle dismissioni di alcuni immobili. Per questo motivo, il SIPRI stima che la spesa militare italiana complessiva nel 2009 ammontava a circa 36 miliardi di dollari, pari a circa 25 miliardi di euro, l'1,67% del PIL⁸. Questa quota rappresenta il 2,3% della spesa militare mondiale, e colloca l'Italia al 10° posto nella graduatoria dei Paesi che spendono di più nel settore militare (cfr. Tabella 2).

Il Grafico 2 mostra l'andamento della spesa militare italiana dal 1988 al 2006. Nel periodo considerato, nonostante qualche oscillazione, la spesa militare è quasi raddoppiata in termini assoluti, mentre in rapporto al PIL è rimasta piuttosto stabile, con una media che si aggira intorno al 2% e con oscillazioni più o meno inferiori allo 0,3%. L'apice è stato raggiunto nel 2004, quando l'Italia ha speso oltre 27 miliardi di euro nel settore militare, a fronte dei 2 miliardi circa riservati all'APS.

⁸ Giova forse ricordare, in questa sede, che nel 2009 l'Italia ha destinato all'APS circa 2,4 miliardi di euro, incluse le operazioni di cancellazione del debito, pari allo 0,16% del PIL e a circa 1/10 delle spese militari.

Grafico 2: Spesa militare italiana, 1998-2006, milioni di euro



Fonte: SIPRI

Negli ultimi anni, ad incidere sulla spesa militare italiana è stato anche il costo delle missioni militari all'estero, che tuttavia non rientrano nelle componenti ordinarie del bilancio della Difesa, ma richiedono fondi aggiuntivi.

Secondo i dati forniti dal Ministero della Difesa, al 31 giugno 2010 sono impegnati 9.295 militari in 33 missioni internazionali, dislocati in 21 diversi Paesi del mondo. La presenza più significativa si registra in Afghanistan (missioni ISAF e EUPOL, 3.300 militari impegnati), ma anche in Libano (missione UNIFIL: 1.900 militari impegnati), e nei Balcani (missioni MSU, EULEX Kosovo, Joint Enterprise: 1.399 militari impegnati). Per coprire le esigenze di copertura finanziaria di queste missioni, per il periodo 31 luglio – 31 dicembre 2010 sono previsti i seguenti finanziamenti (Tabella 4).

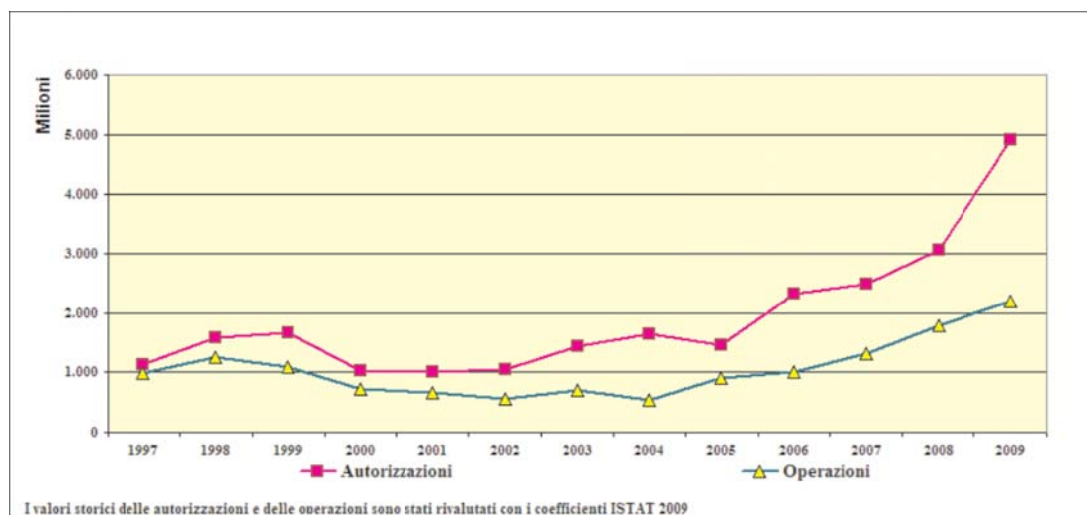
Tabella 4: Finanziamenti per le missioni militari all'estero, periodo di riferimento 31 luglio - 31 dicembre 2010, valore in euro

Libano (UNIFIL)	118.518.722
Afghanistan (ISAF e EUPOL)	364.692.976
Balcani (MSU, EULEX Kosovo, Joint Enterprise)	58.960.039
Bosnia-Erzegovina (ALTHEA)	10.495.380
Mediterraneo (Active Endeavour)	10.121.897
Altre missioni	94.545.981
Totale	657.334.995

Fonte: Decreto-Legge 6 luglio 2010, n. 102

Va segnalato, infine, che l'Italia figura anche tra i principali esportatori mondiali di armi⁹. La legge 185/90 ha introdotto nella legislazione italiana una serie di principi, vincoli e divieti a cui deve uniformarsi l'azione politica del Governo in materia di controllo delle operazioni di importazione, esportazione e transito dei materiali d'armamento¹⁰. A tal fine, la legge prevede che il Presidente del Consiglio riferisca annualmente in Parlamento sulla vendita di armi militari. Secondo i dati pubblicati nell'ultima Relazione del Governo (marzo 2010), nel 2009 sono state rilasciate 2.181 autorizzazioni (erano 1.880 nel 2008) per l'esportazione di materiali di armamento, per un valore di circa 5 miliardi di euro, con un aumento del 61% rispetto al 2008, quando il valore delle esportazioni di materiale d'armamento era di circa 3 miliardi di euro (dato che, a sua volta, era in aumento rispetto al 2007 del 29% circa).

Grafico 3: *Andamento delle autorizzazioni e delle operazioni dal 1997 al 2009*



Fonte: Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento, anno 2010

⁹ A livello internazionale, i principali impegni e le iniziative in materia di cooperazione internazionale per il controllo degli armamenti sono: il *Codice di Condotta dell'Unione Europea sulle esportazioni di armi* adottato l'8 giugno 1998 dal Consiglio Affari Generali, come dichiarazione del Consiglio Europeo nel quadro della PESC (giuridicamente non vincolante); l'*Intesa di Wassenaar* (1996), un accordo multilaterale per il controllo dell'export di armi convenzionali, materiali e tecnologie a duplice uso; il *Gruppo di Lavoro COARM*, istituito in seno al Consiglio Europeo per la discussione sui temi del trasferimento dei materiali d'armamento e di armonizzazione delle politiche nazionali di controllo delle esportazioni di materiali d'armamento. In ambito Nazioni Unite si segnalano, inoltre, il *Registro Internazionale dei trasferimenti di armi convenzionali*; il *Programma d'azione per prevenire, combattere e sradicare il traffico illecito di armi leggere e di piccolo calibro in tutti i suoi aspetti* (luglio 2001); ed infine la più recente *Risoluzione dell'Assemblea Generale 61/89* (adottata il 18 dicembre 2006 con 153 voti a favore, 24 astensioni ed il voto contrario degli Stati Uniti), con cui si avvia un percorso per la realizzazione di un trattato internazionale giuridicamente vincolante che stabilisca norme condivise sul commercio di armi convenzionali.

¹⁰ I principali criteri sono: divieto di esportazione e transito sul territorio nazionale di materiali d'armamento quando siano in contrasto con la Costituzione, con gli impegni internazionali dell'Italia o quando manchino adeguate garanzie sulla definitiva destinazione dei materiali; il divieto di esportazione verso Paesi in stato di conflitto armato; b) verso Paesi nei cui confronti sia stato dichiarato l'embargo totale o parziale delle forniture belliche da parte dell'ONU o dell'UE; c) verso Paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni dei diritti umani, accertate dai competenti organi dell'ONU, dell'UE o del Consiglio d'Europa. A questo proposito, cfr. il Rapporto 2006 *“Le armi del Bel Paese”*, a cura dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo.

Tabella 5: *Esportazioni italiane di materiali d'armamento nel biennio 2008 - 2009*

Area geografica	Valore in milioni di euro		Variazione percentuale 2008-2009
	2009	2008	
Membri NATO/UE	2.300,27	2.118,4	8,6%
America Centro-meridionale	100,26	93,06	7,7%
Africa Centro-meridionale	51,07	-	-
Africa Settentrionale - Vicino Medio Oriente	1.938,98	345,12	461,80%
Asia	416,25	241,74	72,19%
Oceania	104,49	164,49	- 36,48%
Totale	4.911,95	2.962,81	65,79%

Fonte: Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento, anno 2010

Nel 2009, il principale acquirente delle esportazioni italiane di materiali d'armamento è stata l'Arabia Saudita, a seguito della fornitura del velivolo EFA – SALAM, seguita a distanza da Germania, Stati Uniti d'America, Regno Unito e Qatar.

Tabella 6: *I dieci Paesi principali acquirenti delle esportazioni italiane di materiali d'armamento, 2009*

Paesi	Valore esportazioni (milioni di Euro)	% sul totale delle esportazioni
Arabia Saudita	1.100,85	16,35
Germania	553,53	8,22
Stati Uniti	495,40	7,36
Regno Unito	379,61	5,64
Qatar	317,25	4,71
India	242,8	3,61
Romania	218,77	3,25
Spagna	194,20	2,88
Emirati Arabi Uniti	175,90	2,61
Marocco	156,40	2,32

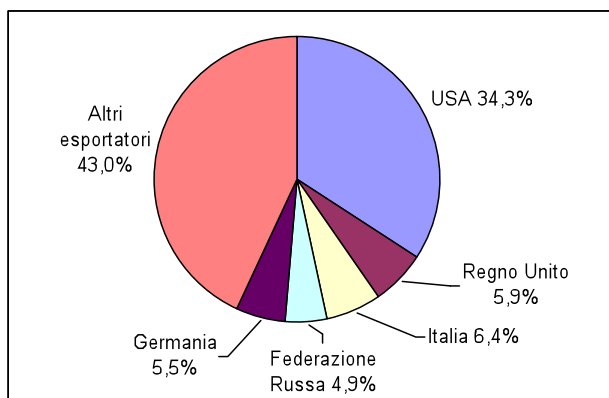
Fonte: Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento, anno 2010

Il campo di applicazione della legge 185/90 è tuttavia limitato alle sole armi militari, mentre le armi leggere e di piccolo calibro¹¹ sono sottoposte alla normativa della legge 110 del 1975, il cui scopo, essenzialmente, è quello di tutelare l'ordine nazionale interno e ridurre le importazioni di armi, mentre non si occupa di limitarne le esportazioni. In questo specifico settore, i dati forniti dalle Nazioni Unite per il 2009 segnalano l'Italia come il secondo Paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, per esportazione di armi e munizioni e loro parti ed accessori, per un valore di circa 640 milioni di dollari, che rappresentano il 6,4% del totale delle esportazioni mondiali.

Anche se si considera, infine, il settore costituito dalle sole pistole e revolvers (le due principali categorie di armi che fanno parte delle c.d. *small arms*), per lo meno dal 2003 l'Italia occupa stabilmente il secondo posto (dietro alla Germania) nella graduatoria mondiale delle esportazioni, per un ammontare complessivo, nel 2009, di circa 76 milioni di dollari, pari al 20% delle esportazioni mondiali.

Grafico 3:

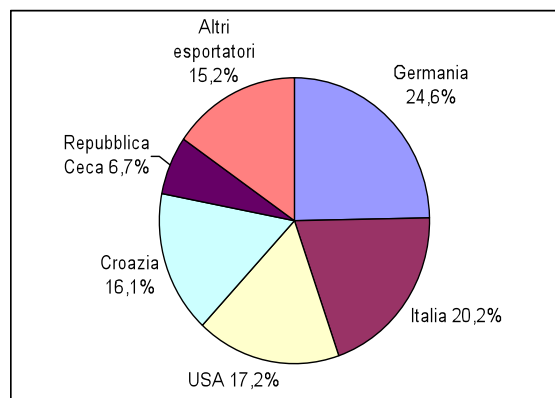
Principali esportatori mondiali di armi e munizioni e loro parti ed accessori, 2009



Fonte: United Nations Statistics Division

Grafico 4:

Principali esportatori mondiali di revolvers e pistole, 2009



Fonte: United Nations Statistics Division

Fonti

SIPRI, Istituto Internazionale di Stoccolma per la Ricerca sulla Pace (www.sipri.org); Nota aggiuntiva allo stato di previsione per la Difesa, 2010; Decreto-Legge 6 luglio 2010, n. 102; Rapporto annuale sui lineamenti di politica del Governo in materia di controllo dell'esportazione, dell'importazione e del transito dei materiali d'armamento, anno 2010; ISTAT (www.coeweb.istat.it); Nazioni Unite (www.un.org).

¹¹ Le Nazioni Unite danno le seguenti definizioni: sono "armi leggere" (*light weapons*) le armi collettive trasportabili da due persone, da un animale da traino o da un piccolo veicolo: mitragliatori, lanciagranate, lanciamissili, cannoni portatili e mortai di calibro inferiore a 100 mm; sono "armi di piccolo calibro" (*small arms*) quelle individuali che possono essere trasportate da una persona sola: revolvers, pistole, fucili, carabine e mitragliatrici. Ad esse si aggiungono le relative munizioni, le bombe a mano, le mine terrestri e gli esplosivi.